



ROMA 21 Luglio 1848.

PARTE UFFICIALE

ALTO CONSIGLIO

Tornata del 21 Luglio.

PRESIDENZA DI MONSIGNOR G. E. MUZZARELLI

A un'ora pomeridiana Monsignor Presidente dichiara aperta l'adunanza, e invita il Segretario a leggere il Processo verbale dell'antecedente tornata.

Il Segretario Guiccioli (legge).

Il Presidente. — Vi è nulla da osservare intorno al Processo Verbale? (Nessuno risponde.) Il Verbale rimane approvato. Il signor Segretario potrà fare l'appello nominale.

(Fatto l'appello, i Membri dell'Alto Consiglio presenti sono 32.)

Il Presidente. — Jeri mattina, dietro concerto preso con Monsignor Maestro di Camera, la Deputazione ebbe l'onore di essere ammessa all'udienza di SUA BEATITUDINE, alla quale esposi l'indirizzo fatto dalla Commissione nell'ultima tornata. Il SANTO PADRE si degnò corrispondere con le seguenti amorevoli e benigne parole. (Il Presidente legge la risposta data da SUA SANTITÀ' all'indirizzo).

I due Questori, signor Principe Orsini e signor Principe Gabrielli, i quali non erano presenti quando furono eletti a quest'ufficio; da me interpellati, hanno dichiarato di accettare. (Dopo breve pausa, continua)

Secondo l'ordine del giorno, potrà darsi principio alla discussione in genere sul progetto di armamento.

Prof. Poletti (legge). — Io so bene che tutti Voi, o Signori, eravate convinti della utilità dell'armamento fin dal giorno che ne approvaste, nella seduta del 19 giugno, la sola proposta; e che oggi vorrete confermarla, sull'appoggio dell'egregio rapporto della nostra Commissione, approvando la legge che ne presenta il sig. Ministro delle Armi. Ma se allora era prudenza, oggi è necessità di difesa, dacchè vediamo violato il nostro territorio dallo straniero, minacciata la nostra libertà ad ogni istante. Imperciocchè ben si scorge che l'Austriaco non solo tenta di riacquistare le provincie perdute, ma porta la guerra nelle nostre contrade, forse con animo di conquista, certamente con quello di compensarsi delle perdite colle nostre sostanze, poste a violenta contribuzione. La qual cosa quanto sia ingiusta e di gravissimo nostro danno, non vorrò io toccare, vedendolo ognuno di Voi nella vostra mente. Onde non solo è convenienza e decoro, ma imponente necessità di procedere sollecitamente al riordinare le nostre milizie, al completare l'esercito ne' modi proposti dal sig. Ministro, al risvegliare l'ardore e l'entusiasmo dell'indipendenza, al promuovere tutti i mezzi e tutti gli sforzi possibili di una pronta e valida difesa. Pur troppo la lentezza delle nostre operazioni, la poca unità, le piccole interne dissensioni ci hanno gravemente danneggiati; delle quali approfittando il nemico, or vedete come ne minaccia e ne insulta barbaramente. Non c'illudiamo con vane speranze: d'uopo è di sforzi prodigiosi, di sacrifici immensi, non pur nazionali, ma personali ancora. Non diffidiamo di noi stessi, del nostro valore, dei nostri mezzi. Come feriscano le nostre armi, lo dicono i fatti gloriosissimi di Treviso e di Vicenza. Congiungiamoci sempre più strettamente in PIO IX, in quell'Angelo rigeneratore della nostra Penisola, il quale con solenne protesta si è dimostrato sollecito di difendere i nostri diritti: e sebbene come Pontefice debba desiderare la pace, come Principe è pronto ad usare tutti i modi che sono in suo potere per difendere la libertà de' suoi sudditi, per giovare alla santa Causa dell'indipendenza, e per stringere la sospirata Lega italiana.

Le fortune della guerra sono varie, e non si vincono se non coll'indurare. Si possono perdere molte battaglie, e nondimeno trionfare dell'inimico, quando si continuano gli sforzi. I nostri padri non avrebbero vinte le guerre di Africa e di Pirro, non avrebbero acquistata la potenza del mondo, se si fossero atterriti alle prime sconfitte. Gli Americani non avrebbero assicurata la loro indipendenza, se non duravano nella guerra di dieci anni.

Convien dunque prestar opera all'egregio Ministero, perchè proceda, con energia e sollecitudine, non solo all'ordinamento dell'esercito, ma ad una pronta difesa della nostra indipendenza. Però sarebbe a raccomandargli che non si limiti ad una spe-

ranza, ma si riduca ad un fatto l'attivazione dell'Armeria Vaticana. Anzi, io penso che sieno da porsi a profitto anche le fonderie di Terni e di Tivoli, cangiandole in manifatture di armi, particolarmente di artiglierie, di che hanno difetto le nostre milizie.

Sembra vergognoso che non siasi pensato assai prima al promuovere questi lavori, anzichè trarre dallo straniero le armi, mentre abbiamo nello Stato più di 20 mila operai che languono senza lavoro.

Sarebbe, a mio parere, utilissimo ancora di volger l'animo alle forze navali, considerando che l'Italia è potentemente marittima. Finalmente, io giudico che sia da praticarsi ogni cura nella costruzione dei materiali da guerra e di munizioni, attivando arsenali e polveriere. Ond'io, approvata la legge dell'Armamento, come non dubito, mi riservo di formare in seguito la proposizione, che venga domandato al sig. Ministro delle Armi un progetto di armeria, di fonderie e di polveriere; sicchè all'esercito nostro non abbiano a mancare i materiali da guerra e le munizioni.

Il Presidente. — Gli Altissimi Consiglieri hanno inteso anche questa mattina il rapporto sopra il Progetto di Armamento. Domando quindi, se credono che ora si debba passare all'approvazione in genere del Progetto di legge; o se, avendolo già inteso, vogliono procedere anche all'approvazione in specie.

Monsignor Guiccioli. — Secondo il Regolamento già approvato dall'Alto Consiglio, la discussione di questo Progetto di legge deve decidersi in due separati dibattimenti. Questa mattina pertanto, a forma del Regolamento, non si può discutere che in genere. Sopra questo, cioè sulla parte generica soltanto, farei due semplici osservazioni sulle tracce del rapporto medesimo della Commissione. La prima è riguardo alla forma di legge; e mi conviene ripetere ciò che altre volte ho detto, cioè che quelle proposte di leggi che si presentano, non sono secondo lo Statuto Fondamentale, e molto meno secondo il Regolamento che ci siamo tracciati. Queste sono Ordinanze; ed io torno a ripetere che due sono i poteri; l'uno è il legislativo, ed è formato dalle due Camere, ossia dai due Consigli; l'altro è l'esecutivo, e questo risiede presso il Ministero. Quando questo vi presenta una legge, o a dirittura un'Ordinanza, non vi presenta altrimenti un mero Progetto. Il Ministro non ha altr'ufficio che di presentare semplici proposte, e ne abbiamo presentemente più di un esempio anche presso le Camere Piemontesi. Ivi si dice: il Ministro tale propone tale, o tale altra legge, divisa o no in articoli. Viene poi la Camera, e vi fa le sue deliberazioni; adotta semplicemente, o con modificazioni; o non adotta. Io dirò pertanto, che quando si debbono proporre delle leggi, si proponga l'oggetto della legge, e non già la legge stessa rivestita di forme. Il progetto passerà quindi ad esser legge con le deliberazioni dell'uno e dell'altro Consiglio a cui fu proposta. È questa mi pare che sia la regolarità. Siccome però tanto il Ministro delle Finanze, quanto il Ministro dell'Interno hanno già quivi stesso altre volte dovuto riconoscere l'irregolarità delle proposte fin qui commesse, dico pertanto che qualunque sia per essere la determinazione che prenderà in oggi il Consiglio sopra l'attuale progetto di legge, non debba formare stato per l'avvenire; e di queste mie meschine parole il Ministero possa giovare per dare un migliore ordine così alle proposte come alla forma definitiva delle leggi, combinando però queste ultime con SUA SANTITÀ', alla quale spetta l'apporvi o no la sua finale sanzione. E questo è per quello che riguarda la forma delle leggi.

Rispetto al soggetto in genere dell'armamento, io, se circostanze meno gravi ne stringessero, non sarei certamente di parere che prima di conoscere con gli altri progetti del Ministero delle Finanze i mezzi che si abbiano ad eseguirlo, si potesse sanzionare oggi un armamento, che potrebbe rendersi ineseguibile. Ma quelle difficoltà che io porterei innanzi se si trattasse di circostanze meno straordinarie ed urgenti, credo non ostino nel caso attuale; perchè si tratta di eseguire quello in massima che già altre volte noi abbiamo stabilito, dando quel primo voto espresso nella tornata del 19 giugno; poi con l'indirizzo presentato ed acconsentito da SUA SANTITÀ' medesima, a cui si tratta oggi di dare in certo modo non più che l'esecuzione. Non si protrarrà una cosa la quale oggi stesso si possa decretare. Confido pienissimamente nella intenzione della Camera, che vorrà secondare ciò che oggi si propone dal Ministero. Che sarebbe però se non si trovassero mezzi da poter fare questo armamento? Questo inconveniente non dipenderebbe al certo da mancanza delle intenzioni migliori, sia per parte delle due Camere, sia

del Ministero. E il popolo? Ricordiamo la prontezza e l'impeto col quale accorse questi, pochi mesi or sono, con le persone e con gli averi. Sarebbe fare massima onta ed ingiuria a questo popolo se si dubitasse che non fosse oggi ancora quello stesso. Veggano pertanto le popolazioni di non venir meno a quello slancio generoso che già hanno dimostrato, mentre al dì d'oggi si tratta della difesa del nostro Stato, che è pure Stato Italiano, e della propria difesa proclamata giusta dalla voce onnipotente del Pontefice.

Marchese Guiccioli. — L'aumento proposto dal Ministro delle Armi è di sei mila uomini circa; perchè 17 mila ne abbiamo de' già assoldati; dunque dovendo noi avere altri sei o sette mila uomini onde giungere al numero dei ventiquattro mila voluti, non saranno necessari sforzi grandissimi per tenerli in piedi; e voglio sperare che per questo piccolo aumento le finanze dello Stato potranno supplire comodamente.

Conte Strozzi. — Sarebbe stato però necessario che il Ministro della Guerra si fosse trovato presente, per rispondere alle diverse interpellazioni che potrebbero essergli fatte.

Monsignor Guiccioli. — Io proporrei che si mandasse il messaggio alla Camera de' Deputati, per avvertire il sig. Ministro che l'Alto Consiglio non può andar oltre nella sua discussione, mancando chi possa dare gli schiarimenti che bisognano.

Principe Barberini. — La presenza del Ministro non mi pare necessaria, poichè oggi non si tratta che di discutere in genere il Rapporto della Commissione.

Il Presidente. — Domando, dunque, all'Alto Consiglio se vi siano da fare altre osservazioni in genere; e qualora vi siano, prego questi Signori di esporle (silenzio). Non avendo nessuno da fare osservazioni, propongo che si ammetta in genere il Rapporto come è stato redatto dalla Commissione. Perciò quelli che vorranno ammetterlo, si alzino in piedi (È ammesso all'unanimità.)

Monsignor Mertel (avendo domandata la parola, sale alla tribuna). — Mentre si trattano cose così gravi, io non volevo intenerire il Consiglio sopra materie di pura forma. Vedendo però che ancora manca molto tempo all'ora solita nella quale si chiudono le tornate, perciò mi permetterò di aggiungere alcune parole sopra il tema che ha accennato Monsignor Guiccioli, ossia sulla forma delle leggi.

Se non convengo nella formula della legge presentataci, perchè non la trovò corrispondente alla lettera e allo spirito dello Statuto; nello stesso tempo credo che con alcune tenui variazioni, possa la medesima conformarsi allo Statuto. È un principio di diritto costituzionale, che al Sovrano appartiene la promulgazione e la sanzione delle leggi. Che se prese qualche nazione la facoltà di negare la sanzione alla legge fu limitata, fu necessario d'indurre una finzione di dritto: cioè, che se il Sovrano non ha sanzionato la legge, allorchè per la prima e per la seconda volta gli è esibita, la terza volta si ha di pieno diritto per sanzionata. Questo principio è presso di noi espressamente stabilito dallo Statuto, dove nel proemio si dice: che la sanzione e la promulgazione delle leggi è riservata al Sovrano. Posta questa massima, io credo che la formula proposta non vi corrisponda pienamente, perchè nè da quella consta legalmente della sanzione pontificia, nè la promulgazione è fatta in nome del Pontefice.

Infatti la formula incomincia: il Ministro delle Armi... decreta: ove è il nome del Sovrano, in nome del quale sono promulgate le leggi? Prosegue la proposta: Avuta la sanzione di SUA SANTITÀ'. Ma non consta legalmente che SUA SANTITÀ' abbia data la sanzione. Convengo con alcuni non essere conveniente che tutte le leggi siano direttamente pubblicate in suo nome dal Pontefice, e siano da Esso firmate. Infatti, fino ad ora si costumò che molte leggi fossero fatte dal Papa per mezzo de' suoi Ministri. Questo ancora potrà continuare nel caso in cui il Papa non voglia direttamente pubblicare la legge in proprio nome. Se il Pontefice crede di emanare la legge direttamente, in tal caso abbiamo la forma usata nel promulgare lo Statuto, la quale può bene adattarsi anche alla pubblicazione delle altre leggi; aggiungendovi però menzione della approvazione data dai due Consigli, e apposta la controfirma dei Ministri richiesta espressamente dall'art. 54 dello Statuto.

Ma la difficoltà principale sarà quando si voglia adottare un metodo nel caso in cui il Papa non creda di firmare le leggi. Proporrei perciò che allora, ritenuta la formula della legge ora proposta, si adottassero queste correzioni: che, cioè, prima delle parole il Ministro, si ponesse in fronte Governo Pon-

ufficio: in nome di SUA SANTITÀ: Il Ministro delle Armi... decreta. Ove dice: avuta la sanzione di SUA SANTITÀ, si aggiunga: con atto o con chirografo del giorno...; indicando cioè nell'atto della pubblicazione la data del chirografo, ossia dell'atto della sanzione pontificia.

Come già dissi, è principio inconcusso di diritto costituzionale, che le leggi siano pubblicate in nome del Papa, e non in quello di un Ministro. La prima aggiunta o correzione da me proposta, è quindi ben chiara e dimostrata: vengo perciò a parlare della seconda, la quale mi sembra più sostanziale; cioè che consti legalmente che il SOMMO PONTEFICE ha data la sanzione alla legge. Nel diritto costituzionale non si ha riguardo alle persone, ma bensì alle cose. Ho stima dei Ministri, nè li credo mai capaci di qualunque alterazione: ma, lo ripeto, dobbiamo noi fare delle leggi, e non aver riguardo alle persone. Molte colpe furono attribuite al passato sistema, nel quale i Ministri asserivano con de' rescritti non firmati dal Sovrano d'aver essi avute delle facoltà. Non mi sembra, adunque che possa adottarsi nel sistema costituzionale ciò che è soggetto di critica e di biasimo pel tempo trascorso. Stiamo pure che sia interesse dei Ministri avere questa sanzione espressa. Poniamo il caso che un Ministro sia posto in stato di accusa, e l'accusatore dicesse: *Avete supplantato una sanzione*; come si potrebbe difendere il Ministro, se non ha legalmente in mano la prova della sanzione sovrana? Cosa accadrebbe poi, se l'accusa fosse fatta dopo la morte del Papa? Allora l'accusatore, siccome nega il fatto della sanzione, ed i fatti negativi non si possono provare, come si troverebbe il Ministro? Non sono nuove queste cose nella nostra storia, quantunque siamo noi nuovi nel sistema costituzionale. I Caraffeschi, il Coscia, perchè mai furono condannati? Un capo delle accuse delle quali erano essi gravati, si fu d'aver supplantato degli atti del Pontefice del quale erano stati Ministri. E quindi necessario che espressa e permanente sia la pontificia sanzione.

Ho udito accennare che il Pontefice non firma che le cose gravi, e principalmente le materie Ecclesiastiche: che neppure sono da esso firmate le Bolle ed i Brevi. Osserverò, che fino a tempi non molto remoti, per mezzo di Brevi e di Bolle si spedivano tutti gli affari della nostra Corte, tanto ecclesiastici quanto laicali: che le Bolle ed i Brevi, quantunque non firmati dal Papa nella spedizione, sono tutti firmati nelle minute. Ed appunto fino ad un dato tempo non molto remoto, non si troverà forse alcuna disposizione rilevante, la quale nell'atto che veniva sottoposta all'approvazione del Papa, da esso non fosse esplicitamente approvata nelle relazioni scritte, apponendovi di sua mano alcuna di queste parole: *fiat, placet, publicetur*. Queste sono le formule che usava generalmente il Pontefice.

Concludo proponendo quest'aggiunta, la quale potrà servire di norma anche negli altri casi che SUA SANTITÀ, dopo aver data la sua sanzione alla presente legge, non creda di promulgarla direttamente in suo nome, con la sua sottoscrizione. In questo caso, la legge possa essere promulgata dal Ministro proponente, secondo la formula presentata, osservate però le seguenti addizioni (*legge*):

I. Che innanzi le prime parole *Il Ministro delle Armi*, si ponga *Governo Pontificio, In nome di SUA SANTITÀ PIO IX*; e che ove dice *Avuta la sanzione di SUA SANTITÀ*, si aggiunga *con atto e chirografo del . . .*, ponendovi cioè l'indicazione dell'atto di sanzione apposto dal Pontefice nella minuta della legge, dopo la deliberazione dei due Consigli.

Queste sono le osservazioni che ho creduto di fare sulla forma della legge, tornando a chiedere scusa al Consiglio se l'ho occupato di una cosa di mera forma, perchè ho creduto soltanto di approfittare di questo tempo sopravanzato alla discussione generale.

Il Presidente. — I Signori dell'Alto Consiglio faranno conoscere le loro osservazioni sulle proposte di Monsig. Mertel.

Conte Gabrielli. — La proposta dell'onorevole preopinante contiene osservazioni così sagge, e le aggiunte che egli desidera sono sostenute da tal potenza di ragioni e portano seco una tale garanzia dell'ordine costituzionale, che io farei torto alla Camera se menomamente dubitassi della piena adesione alla proposta medesima.

Monsignor Gnoli. — Io credo che presentemente noi non ci dobbiamo occupare che del modo con cui si debbano portare al nostro Consiglio le proposte di leggi.

Ci si devono presentare progetti, e non leggi formate e ordinate. Torno a ripetere pertanto, che il Ministro non debba dire, se non ciò che porta seco un mero progetto di tale o tal'altra legge: alla Camera poi spetta il deliberare su di esso. Tutto il resto, ossia le forme, credo che si debba combinare fra il Ministero, che è l'organo della sovranità, e il Sovrano stesso; e non possa determinarsi da noi, ma debba determinarsi dal Principe col Ministero medesimo. Guardo intanto ciò che si deve far qui; guardo que' progetti che qui si sono finora portati: finora non si sono portate che leggi compite nelle loro forme. Questo non è presentar progetti di leggi, ma vere ordinanze. Questo a me sembra che non possa stare. Dobbiamo dunque insistere perchè ci sieno presentate non ordinanze, ma progetti di legge; ma in-

sieme ripeto che quanto alla forma da darsi ai progetti medesimi, credo che noi non dobbiamo ingerircene, ciò dipendendo dalla volontà del Principe e del Ministero, che noi non possiamo nè certo vogliamo in verun modo coartare. Nel Consiglio dei Deputati forse in questo momento si discute su questo oggetto medesimo, cioè sulla forma delle leggi. Proporrei pertanto di attendere la decisione del Consiglio dei Deputati, e che per oggi si dovesse sospendere questa discussione; tanto più che differendola ad un altro giorno, si potrà posar meglio la questione.

Il Presidente. — Monsignor Mertel crede di differire la discussione ad un altro giorno, come ha opinato Monsignor Gnoli? Io per me, appoggio quest'ultima proposizione.

Monsignor Mertel. — Ed io pure, giacchè non l'ho fatta se non che per acquistar tempo, e sono prontissimo a differirne la discussione.

Conte Gabrielli. — Quantunque il Ministero possa e debba combinarsi con Sua Santità intorno alla forma per la promulgazione delle leggi, null'ostante ripeto che il discorso pronunziato dall'onorevole Monsignor Mertel, essendo di tale convinzione da avere indotto nella Camera una grande impressione, reputo non sia disdetto alla Camera di manifestare ciò che ella stessa, se non delibera, almeno opina intorno alle forme da darsi alle leggi che si debbono promulgare. In conseguenza di tutto questo, io crederei che le riflessioni e le aggiunte proposte dall'onorevole Monsignor Mertel fossero soggetto di una deliberazione del Consiglio.

Il Presidente. — Se credono, si passerà a voti.

Monsignor Gnoli. — Io allora domando che si passi all'ordine del giorno, perchè questa materia non vi è compresa.

Conte Gabrielli. — Io domando uno schiarimento al Signor Presidente. Non si può nelle Camere trattare di argomenti che non sono nell'ordine del giorno; ma si danno non di rado talune proposizioni, che quantunque in questo non annunciate, sono virtualmente derivate dal soggetto che forma parte di discussione nell'ordine del giorno. In conseguenza, tale essendo secondo il mio debole avviso la proposta di Monsignor Mertel, torno ad insistere presso il Signor Presidente perchè consulti la Camera, se voglia o no occuparsene.

Monsignor Gnoli. — L'osservazione sarebbe ottima, se l'ordine del giorno non fosse già esaurito. Si trattava di approvare o no il progetto di legge in genere: è stata fatta la votazione, è stato approvato all'unanimità; e mi pare che ogni altra osservazione sia fuori di luogo. Su questo tema potremo tornarci un'altra volta; e non si può dire più che le nuove proposte sono dipendenze e conseguenze del primo soggetto, perchè come conseguenze e dipendenze potevano affacciarsi prima che si votasse. Ma adesso che è esaurita la materia, come si fa ad includerle nell'ordine del giorno?

Monsignor Pentini. — Parmi opportuno di osservare, che ammettendo il principio che li progetti di legge dal Ministero siano presentati nella precisa formula con la quale dovrebbero essere pubblicati, sarebbe questo conforme allo Statuto; mentre appunto con ciò si darebbe luogo a poter fare tutte quelle osservazioni che possono riguardare ancora la forma; ciò che non avverrebbe quando si adottasse il principio di fare proporre al Ministero la sola parte dispositiva della legge. Per cui non convenendo nella proposta dell'onorevole Monsig. Gnoli, riterrei che la proposta fatta in osservazione da Monsig. Mertel sia da doversi discutere, e nel mio particolare, da ammettersi; però tal discussione convenga farsi nella prossima tornata, come una delle discussioni in specie; ed in tal modo parmi tolta la difficoltà che si opponeva della seguita ammissione in genere. Aggiungo ancora subordinatamente, che l'osservazione del modo come sono promulgate le leggi, è appunto perciò proficua, secondo il mio parere, ed analoga allo Statuto, onde risulti regolare in tutte le sue forme anche riguardo all'istestazione modale: appunto perchè nel discutere in specie possano farsi tali avvertimenti che non avrebbero luogo se il Ministero non presentasse ancora la forma di legge anche per quel che è estrinseco circa la modalità di espressione.

Il Presidente. — La ragione di Monsignor Gnoli è convincente. Ad ogni modo però, se credono, prima di sciogliere l'adunanza, che si passi a voti se la proposizione di Monsig. Mertel si debba discuter oggi, o protrarsi alla prossima seduta, si potrà fare, onde adempiere a quanto ha richiesto il Conte Gabrielli.

Marchese Guiccioli. — Monsignor Pentini ha osservato che la proposizione di Monsignor Mertel non si può riferire che all'in-specie, e che se ne avrà ragione quando si passerà sul Rapporto alla discussione speciale.

Monsignor Mertel. — Allora io convergo di differirla alla prossima adunanza. La ragione per cui l'ho portata oggi, è stata, ripeto, per acquistar tempo, e non perderlo in questioni di forma in altre sedute. Se però il Consiglio lo disapprova, torno a dire che sono contentissimo di rimetterla ad un altro giorno.

Conte Gabrielli. — Io crederei di potere addurre altri argomenti per dimostrare la non incompatibilità che la proposta di Monsignor Mertel abbia ad essere deliberata questa mattina; ma dappoi che lo stesso

preopinante acconsente che sia differita alla prossima tornata, io pure mi accomodo alla di lui proposizione.

Il Presidente. — Credono che la nuova adunanza possa essere domani o lunedì?

Monsignor Gnoli. — Quando potremo esser certi che intervenga il Ministro delle Armi.

Il Presidente. — Allora la terremo lunedì.

Principe Odescalchi. — Farò osservare che lunedì e martedì, essendovi il Consiglio Municipale, molti non potranno venire.

(*Si discute fra i Consiglieri quando si debba tenere quest'adunanza, e il Presidente dice che farà delle premure perchè possa assistervi il Ministro delle Armi, e quindi ne farà avvertito a domicilio ciascuno dei Consiglieri.*)

Monsignor Gnoli. — Sono rimaste diverse proposizioni inavase; e fra le altre quella dell'aver noi cognizioni delle singole tornate, mediante la stampa. Fu detto che se ne sarebbe parlato in qualche successiva tornata. Si potrebbe pertanto domani, avanzando tempo, trattare quelle cose che sono rimaste inavase nelle tornate precedenti. Ognuno ricorderà le proprie proposte.

Il Presidente. — Sarà messo nell'ordine del giorno.

Il Municipio Romano ha fatto dono all'Alto Consiglio di un libro intitolato: *Relazione della Magistratura Comunale di Roma sulla formazione del Preventivo pel 1848.*

(Non facendosi altre proposte nè osservazioni, viene sciolta la seduta alle ore 2 pomeridiane).

CONSIGLIO DEI DEPUTATI.

Tornata del dì 21 Luglio.

PRESIDENZA DEL SIG. AVV. SERENI
PRESIDENTE.

La Seduta si apre alle ore dodici e mezzo meridiane. Sono presenti i signori Ministri dell'Interno, della Polizia, delle Armi, di Grazia e Giustizia, e del Commercio e Lavori pubblici.

Il Segretario legge il verbale, si fa quindi l'appello nominale: i Deputati presenti sono 66.

Il Presidente. — I Deputati sono in numero legale, e la seduta è aperta.

Prima di tutto debbo far parte al Consiglio dei Deputati, che nella sera del 19 ho ricevuto una lettera dall'Alto Consiglio, nella quale con modi assai obbliganti ci venne partecipato l'indirizzo, che nella mattina di jeri lo stesso Alto Consiglio dopo di noi presentò a SUA SANTITÀ. Io dovevo far di questa lettera comunicazione jeri stesso. Ma me ne dimenticai, poichè l'emozione prodotta da tutto quel ch'ebbe luogo, cagionarono in me questa dimenticanza. Credo peraltro mio dovere di far conoscere al Consiglio, che questa parte è stata con nostro gradimento evasa anche dall'Alto Consiglio, al quale, come sanno, avea dato indicazione del nostro Indirizzo, che si andava a fare a SUA SANTITÀ. Un'altra cosa debbo anche dire, ed urgentissima, che cioè si definisca tuttocio che ha relazione all'ufficio della Camera, poichè diversamente gli affari andando a complicarsi, ci troveremo poi nell'imbarazzo se non abbiamo tutto in pronto e stabilito; e quelli i quali devono adempire al loro ufficio, saranno sopraccarichi delle cose. E per ciò, quante volte la Camera non credesse diversamente, direi di radunarsi domani alle 10 in Comitato generale, per prendere quei provvedimenti appunto che riguardano l'ufficio della Camera, e ciò prima della seduta pubblica, che terremo in seguito.

Bonaparte. — Sarebbe meglio alle 11 per esser esatti.

Voci. — No, no.

Il Presidente. — È meglio alle 10, perchè altrimenti saremmo necessitati ad aprir la seduta all'una pomeridiana; così facendo, terremo la seduta all'ora solita.

Mamiani. — Vengo ad adempire un debito mio, rispondendo ai discorsi che jeri la Camera udì lungamente sopra, per non dir contro, al Ministero. Comincerò dal far notare ai miei Colleghi una singolare contraddizione. Sin dal primo giorno che si costituì il Ministero attuale, si vide nel tempo stesso e nel medesimo luogo un molto strano conflitto. Testimonianze di piena fiducia da un lato, apparenze di sospetto dall'altro; lodi mischiate a gravi censure; applausi seguitati da gravi rimproveri. Questa mischianza, a quel che mi sembra, non ha mai cessato per un sol giorno e deve avere essa pure la sua ragione. Io la veggio, o Colleghi, in questo, che il Governo e voi vi sentite egualmente oppressi ed offesi da durissima necessità, e giacete mal domi sotto la forza quasi irrelutabile delle cose. Ora sotto a tale considerazione la coscienza vostra non che scusarci giunge persino a tenerci degni di lode. Ma dall'altro lato questa necessità delle cose urgendo ed affliggendo ognuno di noi, sveglia l'impazienza e lo sdegno, e ci diamo a credere ch'ella può esser vinta e soffratta dagli uomini; e perciò in questo noi rassembriamo un poco a quegli infermi tribolati, che, vedendo di non guarire o di non subitamente guarire, volgono le loro alte querele contro i Medici, che non sanno essere Taumaturghi.

Un'altra osservazione, o Signori, vogliate tenere a mente, e questa è che nella più parte degli Sta-

ti Europei la parola Ministero suona la pienezza dei poteri e delle facoltà civili e politiche: gli è quasi l'apice e il colmo di tutte quelle forze, che menano e governano la società. Ma per parlar vero, o Signori, il Ministero attuale possiede egli la metà, un terzo di quelle facoltà e di quei poteri politici? Adunque se giusti ed equi serbarvi volete verso l'attuale Ministero, piacciavi di proporzionare le accuse a quelle strettezze, che da ogni lato lo circondano, a quelle angustie contro le quali dolorosamente si dibatte.

Ma scendiamo ai fatti, che hanno servito jeri per cagion principale e seconda alle accuse. Il sommo di questi fatti è la sventura dell'esercito nostro. Rendeteci trentamila uomini, voi esclamate, tutta bella e fiorita gente, che partì per combattere l'inimico. Voi pure come Augusto gridate « rendimi le mie legioni o Crasso. » E certo è sommo infortunio vedere il fiore della gioventù nostra, che moveva tra gl'inni, tra le feste, tra le luminarie e i tripudii, tornare col volto dimesso, colle vesti lacere, collo scoramento nell'animo, e veder dileguate dinanzi a loro le liete e splendide speranze di gloria, che tenevano più che sicure. Parmi, o Signori, che io non ammorzi per nulla i colori vivissimi, che furono jeri adoperati in certi quadri con maestria molta pennelleggiati. E non pertanto io oso dirvi, o Colleghi, che se vogliamo esser giusti e assennati un tanto infortunio debbe recarsi non agli uomini, ma alla sola necessità. Ricordatevi come fu composto quell'esercito nostro; ricordatevi, e altre volte l'ho detto, ch'egli fu fatto quasi a furia di popolo e tumultuariamente messo insieme o a meglio dire accozzato. La scelta degli Ufficiali cadde quasi tutta sopra uomini scelti non d'approso al criterio e all'esperienza di buoni Giudici, ma secondo l'aura fugace ed incerta della momentanea popolarità. Ricordatevi che i nostri fratelli mossero incontro al nemico mezzi cittadini e mezzi soldati. Io voglio dire che non furono abbastanza disvezzi dalle mollezze casalinghe e non abbastanza avvezzi allo stento e al disagio quanto lo esige la militar disciplina. Da tutto ciò ne nacque, Signori, che al primo scontro veramente duro e difficile, che al primo cozzo di schiere agguerrite e ben capitanate, l'esercito nostro doveva di necessità sforsarsi e scompaginarsi.

Alcuni Deputati domandano la parola.

Il Ministro prega a volerlo lasciar continuare: poi segue:

Ma vi ha di più: la sventura è la pietra di paragone degli eserciti bene o male composti, bene o male ordinati. A fronte della sventura i ben composti e ordinati resistono e si rifanno, ma per contrario i mal composti e ordinati necessariamente e subito vengono nell'ultima dissoluzione. Di questo appunto noi siamo stati tutti con gran dolore e rammarico testimoni. Giunsero non più le schiere dei nostri, ma gli avanzi di esse; giunsero tumultuando assai più che non facevano durante la guerra. Giunsero con mente accesa ed avventata accusando ciascuno i suoi propri Ufficiali, accusando tutti fuor che se stessi, come sempre avviene negli infortuni e nelle armate impastate e gregarie. Che rimaneva a fare al governo? voi tutti con noi l'avete già pronunziato, sciogliere l'armata e ricomprarla. Ma io mi appello a tutti coloro che hanno pur fiore di conoscenza delle cose guerresche, e dicono: Se in venti giorni ciò possa farsi; e venti giorni soltanto sono trascorsi innanzi di giungere a quel tristo accidente, che tutti vi ha giustamente commossi.

Ma io sento gridare « la patria è in pericolo: » questo fatto deve eccitare l'animo di chi ci governa, deve suggerir loro partiti straordinari e se bisogna prodigi, che i prodigi sian fatti. Sta bene; ma i prodigi altresì debbono avere una giusta e adeguata cagione; osserviamo. Per me la patria è solo l'Italia, per me la patria è solo la terra sacra: « Che Appenin parte, e il mar circonda e l'Alpe. » Ora l'Italia, mercè di Dio, non è in alcun estremo pericolo, finché intatta e vigorosa rimane l'armata di Carlo Alberto: che se all'armata di quel Re generoso toccasse mai una disfatta, e la patria nostra vera, cioè l'Italia venisse a correr pericolo dell'ultima sua salute, io vi pregherei, o colleghi, a sospendere le nostre inopportune discussioni a prender tutti il fucile, e andar tutti di concerto incontro al nemico. (Voci. — Allora è finita la cosa —) ... Intanto, venendo ai nostri paesi, i quali pure certamente bisogna difendere. Due sole cose poteva fare il governo, e ambedue egli mise ad effetto. La prima di mutar le Truppe che rientravano con quelle poche disseminate per le nostre città; la seconda di fare istanza caldissima al Re di Piemonte perchè mandasse aiuti, ed anche pregarlo di voler permutare porzione de' nostri soldati con altrettanti de' suoi, i quali accorressero freschi, vigorosi e bene uniti a difendere le nostre frontiere. La prima parte fu adempiuta, o Signori, nel miglior modo possibile. Ma sapete voi a che numero mai giungevano le nostre schiere rimaste indietro a munire le interne città? appena a 4000 uomini. Di questi 4000 non furono potuti muovere tutti immediatamente, perchè a Spoleto e a Civitavecchia, dovettero rimanere parecchie compagnie di soldati a custodia di 500 a 1000 forzati, abbandonando i quali, ciascun vede, che estremo rischio correvano quelle città, e lo Stato. Potessi egli dunque

munire in alcuna guisa efficace con 2 o 3000 uomini la linea del Po, che conta nel nostro Stato da 60 a 80 miglia di estensione? Ne lascio giudice chiunque è un poco erudito nelle militari faccende. L'altra parte neppure da noi si scordò, e con ogni fervore tentammo di adempirla. Ricorremmo assai affrettatamente a Carlo Alberto, e come testè diceva gli domandammo pronti soccorsi non solo, ma la permutazione di buona parte delle soldatesche nostre con altrettante delle Piemontesi. Che avvenne? Il Re Carlo Alberto assenti, il Ministro della guerra risolutamente negò. In ultimo una permutazione è stata proposta, o Signori. Ma quale? Di mandare gli Svizzeri nostri in Modena, e i Piemontesi che stanziavano in Modena mandarli a Venezia. Ciò dunque non profitava per nulla alla guarentigia e custodia delle nostre frontiere. Sode ragioni son queste, evidenti, palpabili. Pure io sento bene che ad onta di ciò, il cieco entusiasmo, il quale non rade volte ha fatto scampar i popoli dall'estremo dei danni, farà di nuovo gridare ai più caldi fra voi. « Ma la patria è in pericolo » e deve essere ad ogni costo salvata. Signori, giunto il discorso a quest'ultimo termine, io vi dico che due specie di guerra si fanno al mondo, due sole e non più, e sono di esercito contro esercito, e di popoli contro soldati. Ora francamente vi dichiaro, che la guerra di esercito contro esercito in modo prospero, e che prometta vittoria non siamo oggi e non saremo dimai in grado alcuno di fare. No, non vi sarà ministero, o Signori, che possa, premendo col piede la terra, far balzar fuori un esercito. Non vi è ministero che possa, come dicesi, improvvisare e Ufficiali, e Capitani, e buoni arsenali di guerra.

Ma dell'altro genere di battaglia, quello cioè de' popoli contro i soldati, è da dire ch'esso può sempre venire in aiuto; una sola condizione domandasi ma piena, ma intera, ma più che assoluta, il valore cioè, e il coraggio disperatissimo delle popolazioni. Se ogni città di Romagna si convertisse in una Saragozza, se il nemico fosse cacciato da casa in casa, da tetto in tetto, da muro in muro, certamente non dieci, non venti, non cento mila baionette austriache potrebbero invaderle e soggiogarle. Ma di tale entusiasmo, o Colleghi, ogni qualunque Ministero è piuttosto l'organo che l'autore, piuttosto l'effetto che la cagione, il risultato piuttosto che il fondamento e il principio.

Ciò nondimeno, io so che un Ministero energico, veramente operoso e zelante può crescere ed avvivare oltremodo la fiamma dell'entusiasmo. Lo so; ma un Ministero cotale ha bisogno della pienezza di ogni potere e della libertà intera delle opere sue; e se voi volete esser giusti, confesserete che non è cosiffatta la condizione del Ministero attuale già da un mese dimissionario e che nemmeno ha potuto mai pronunziare quella parola che suona sulla bocca di tutti quanti gl'Italiani, e che si concreta nei fatti sulle rive del Mincio e dell'Adige.

Io credo, o Signori, di avere abbastanza risposto alle più larghe e alle più fondate accuse che jeri si lanciarono contro il Governo. Tra le particolari e minute, ne scelgo una sola, come per sé importante e perchè grava sul cuore di tutti i Ministri. Questa è di aver fatto noi sedere nel consiglio di amministrazione e di disciplina il Generale Durando, chiamato qui da taluno apertamente un traditore. Ma Signori osservate innanzi a tutto che egli è accusato al tempo medesimo e qui, e in Piemonte (a quello che alcuni Deputati asseriscono.) Chi dunque tradisce costui? Nessuno. Perchè egli non può al tempo stesso tradire e il Pontefice e Carlo Alberto. Io credo convenga andare molto a rilento a pronunziare sentenze così terribili; e veramente così la pensa la più gran parte dei soldati e dei cittadini che hanno militato e combattuto sotto i vessilli suoi. Essi (dimandatelo o Signori) essi gli conservano stima ed amore cordiale; e sapete principalmente perchè? perchè dove la mischia era più calda... il pericolo più imminente, le baionette nemiche più folte, là brillava sempre la spada di Durando, del traditore Durando.

Ora, ditemi se l'aveste veduto cadere fra tante palle, e fra tante austriache baionette ferite ed estinto, osereste voi sul cadavere suo scagliare il nome di traditore? ebbene voi vi fate lecito di accusarlo e dargli nome di traditore, solo perchè la fortuna ha conservato quel braccio e quella spada al profitto di Italia. Queste sono le ragioni per le quali noi Ministri abbiamo creduto di chiamare Durando a sedere in quel consiglio di cui vi parlava poc'anzi. Ed anche abbiamo premessa a ciò una esatta e diligente investigazione delle opere sue, e in fede di onesti uomini vi assicuriamo che non vi è ombra di colpa in tutte le fazioni di guerra del generale Durando. Egli ha commesso forse taluni errori. Qual Generale non ne commise? Dopo ciò io credo di esser giunto al termine del mio troppo lungo ragionamento. Sull'avvenire di cui pure parlaste, o Signori, poco o nulla dobbiamo rispondere. Noi da un mese siamo ministri dimissionarij, abbiamo ripetutamente domandato che la rinunzia nostra venga accettata. Ieri medesimo abbiamo compiuto l'ultimo e risolutissimo atto di tale rinunzia. Noi rimandiamo ministri unicamente per la tutela dell'ordine pubblico. Di tutto il rimanente non possiamo, non dobbiamo accettare che si rovesci sul nostro capo la responsabilità la più grave e terribile che pesar possa sulla coscienza di un uomo.

Orioli. — È lungo tempo da che io presso a poco taccio in questa Camera. I motivi perchè io taccio, oso dire, sono grandemente onorevoli. Io non ho voluto più fare assalto ad un Ministero, il quale ormai lottava ogni giorno con durissime circostanze, con impedimenti difficili a vincersi, con difficoltà tali davanti alle quali oggi esso soccombe. E avrei continuato nel mio silenzio, se non mi avesse provocato a parlare il discorso testè udito per bocca di un Ministro, che io stimo, e che mi è stato compagno di sventure; di un Ministro il cui nome è celebre in tutta Italia; è celebre in Europa: le cui parole furono però tali, che vogliono una risposta, meno ancora per il Ministero già venuto alla sua fine, e che ora quasi non è più, che per l'altro, quale che si sia, che gli dee succedere. Gli errori de' passati debbono profittare a coloro che sopravvengono. Gli uomini si rispettano, i Ministri non si rispettano. La storia di tutti i paesi retti a moderno uso è là per dirvelo: consulatela. L'uomo pubblico non ha diritto ad alcun riguardo. Egli è servo, è schiavo delle opinioni altrui. Soggiace al giudizio di tutti, e più soggiace al giudizio di quelli, che per loro ufficio sono incaricati d'invigilare sopra il retto esecimento de' pubblici doveri. È dunque all'uomo pubblico, o agli uomini pubblici, che io dirigo il mio parlare. Esso sarà severo, ma la mia severità, ripeto, riguarda persone costituite in ufficio, non privati cittadini, che io stimo, non individui, che io amo, e de' quali professo, e continuerò a professare di essere amico. Ora in sì fatto senso parlando del Ministero che ora è per abbandonarci, io dico apertamente, ch'esso ha mancato a tutti i suoi doveri... (Voci: no, no.) Io manifestò il mio parere. Pensi diversamente chi ciò vuole. Ho accordato cogli altri un voto di fiducia a questo Ministero quando era in sul muovere i suoi primi passi; ma io l'ho accordato più per le speranze che m'ispirava, che per i fatti i quali cominciavano a vedersi. Aveva fede negli ingegni, fede nelle menti, e negli animi di coloro i quali scorgeva essere al timone degli affari. Sono stato deluso... (Sierbini ed altri. Fatti, fatti.) Perdonatemi. Io ho la parola libera, e n'uso a mio piacimento. Nè resterò sulle generali, poichè non si vuole e non si dee. Verrò ai particolari ed esaminero la condotta del Ministero; prima nelle sue relazioni all'Estero; poi nelle cose relative all'Interno; da ultimo nell'interpretazione che egli ha dato abitualmente allo Statuto nostro. Lo si sappia dunque. Oso dire, che in tutto quello, ch'esso Ministero ha fatto relativamente agli affari esteri, ha mostrato una grande incapacità; che negli affari anche interni ha mostrato una grande incapacità; che in tutti gli atti suoi considerati quanto alla interpretazione dello Statuto ha mostrato una grande incapacità. Esso ha mentito a tutte le speranze della Camera quanto alle relazioni estere, perchè, miei Signori, che cosa sono le relazioni con l'estero? Altre spettano alla pace, sono altre della guerra. E le relazioni della pace sono relazioni diplomatiche, relazioni fra governo, e governo. Or la prima regola di queste relazioni è che coloro co' quali si tratta non riconoscono il potere il quale va innanzi, il quale si mette innanzi a parlare con nome di governo, se non in quanto lo sanno bene e debitamente accreditato. E appunto intorno a ciò è accaduto quel che doveva accadere... Io non vado più in là; io taccio su questo particolare, e non aspetto nemmeno, che mi si risponda... Ma non è questo solo su che versa l'accusa, che io fo al Ministero intorno ai particolari di che io tratto. I paesi di Europa rispetto ai quali noi abbiamo, o possiamo avere relazioni sono parecchi. Vi è in primo luogo la Francia. Or che cosa ha detto il Ministero nostro, relativamente alla Francia, tal paese, e di tanto primaria importanza quanta tutti sanno? Ha detto francamente, io non voglio assolutamente il soccorso francese. Intanto è possibile, forse è probabile, che un giorno o l'altro ne abbiamo bisogno. Poste le quali condizioni, che un Deputato, che un uomo, quale che si sia, dica dei Francesi, accorrenti in aiuto nostro, in non voglio sentir parlarne, lo capisco; lo concedo: ma che un Ministro lo dica, non lo concedo. Un Ministro è schiavo delle circostanze. Un Ministro significa la propria opinione alle variabili suggestioni del pubblico Utile, e queste possono divenir tali oggi, domani, dopo domani, un altro giorno, da doversi supplicar per soccorso la Francia come principale salvatrice, come tutrice somma degli interessi nostri. Dunque il Ministro, il quale arditamente dice ad una sì fatta nazione di Europa, alla più poderosa delle nazioni dell'europeo continente, io non voglio del vostro soccorso; questo Ministro tradisce la causa del suo paese; o almeno la compromette gravemente (Voci: non lo ha detto.) E rispetto agli altri paesi di Europa è stata forse più savia la condotta di questo Ministero? Miei Signori, che cosa si è detto al nostro più grande, al nostro unico nemico, all'Austria?

Le si è detto, noi non avremo mai transazione con voi, noi non avremo pace con voi, se non quando l'ultimo austriaco si sarà ritirato dall'ultimo confine dell'Italia di là dalle Alpi. Questo è stato detto! e che un individuo, che un Deputato dica ciò, lo concedo; che lo dica il celebre Filosofo Mamiani, il celebre patriotto Mamiani; che lo dica l'amabile Oratore, il quale ora vi parla; che lo dica un uom privato posso accordarlo: che lo dica un Ministro,

non lo posso (*Voci di disapprovazioni*). Risponderete quando vorrete, lasciatemi la libertà di esporre dalla tribuna la mia opinione. Un Ministro non deve dirlo... (*Voci. — Perché no? Sì, sì*).

Il primo pensiero di un Ministro è quello di fare il maggior utile del suo paese, conciliabile, s'intende, sempre con le leggi dell'onore. Ora gli eventi della guerra, miei Signori, sono egli in poter vostro? Le leggi che le necessità de' tempi a tutta Europa ed a noi possono imporre, sono elleno in poter vostro?

Potete voi dire, quello che succederà domani, o dopo dimani? Gli estremi ai quali verrete voi condotti contro volontà, contro previsione? Il cittadino che in ogni estrema preferisce difendersi sino all'estermio suo e della sua famiglia, senza por limite a sacrifici, si fatto cittadino può esser chiamato un eroe, può meritare elogi dalla città, dalla nazione, dalla posterità, quanta è per essere: ma il cittadino solo, cioè l'uomo privato, non responsabile verso altri delle proprie deliberazioni, può pensare e far questo. Non vi è Ministro, il quale possa imporre ciò al suo paese come una condizione necessaria. L'eroismo, miei Signori, non si comanda; ma s'ispira. Non si mette come condizione alla nazione, che si ha l'onore ed il peso di reggere: si mette come una meta lontana, verso la quale si vuole condurre gli uomini senza tuttavia obbligarveli, perchè non vi si possono costringere. Sì, sì, io dico. Nessun Ministro al mondo potrà prevedere qual termine debba avere necessariamente la guerra; quali debbano essere le condizioni ultime della pace. Perciò è lecito conservare vivo ed in petto il desiderio di ripigliar la guerra, cioè quando che sia, in migliori circostanze, per ottenere l'ultimo fine al quale si tende, o al quale si ha diritto di tendere; ma non può dirsi in nome di tutti: non depositeremo le armi, finchè non siamo arrivati al conseguimento di quest'ultimo desiderio. Questo non lo si può dire. Ci possono essere pe' popoli molte circostanze, molte condizioni infelici, più o meno infelici, le quali alle migliori volontà strappino le armi dalle mani, e costringano a sostare per un poco, e ad astenersi, rimettendo sue ragioni ad un tempo avvenire; costringano, dico, a sostituire la prudenza all'uso della forza per difesa del dritto. Laonde affermo ed affermerò sempre, che un Ministro in ciò debbe andare molto ritenuto; sommamente ritenuto. E io, Signori, non ho esaminato fin qui, che tre soli punti di ciò, che riguarda le relazioni del Ministero verso gli esterni. Ve n'è un quarto, che riguarda il trattato di alleanza, o lega cogli altri Stati d'Italia, iniziato da tanto tempo, e non mai concluso. Sul quale proposito ci fu detto: « Si sono fatte delle pratiche, si sono annodate delle trattative ». Si è anche fatto fuggirsi dalla bocca, che qualche cosa era stata conchiusa. Ebbene, ancora poco fa avete dovuto udire che la conclusione si riduce a zero; che non si ebbe e non si seguitò ad avere altro che speranze o promesse; speranze o promesse prossime ad effettuarsi, ma infine non condotte ad effetto. Dunque neppure quanto al fatto della Lega il Ministero ha operato tutto quello che da esso si aspettava. E forse se io volessi spingere più in là le ricerche, io potrei di leggieri trovare le ragioni ultime ed intrinseche, e dirle, per le quali la Lega non è stata fatta (*Voci. — Parlate, parlate, ditelo*). No, che non lo posso e non lo debbo, perchè ciò è inopportuno, e niun può in questo forzare la mia volontà. Per altra parte non fo torto ai Romani, ai miei Colleghi, di crederli tanto poco intelligenti da aver bisogno che io metta di nuovo il dito sopra una piaga schifosa e sanguinante, sopra una piaga la quale da lungo tempo duole a tutti, e ai Ministri prima, e poi ad ogni cittadino che abbia cuore in petto. Accusatemi e condannatemi, ma io ritengo il mio parere, e la mia reticenza, e vo innanzi. Tutto questo riguarda le nostre relazioni rispetto alla pace: or se io mi volto alla guerra, ho io bisogno di distruggere con lunghi argomenti l'artificioso ed eloquente discorso del Preopinante? O Signori, i fatti parlano; parlano più forte di qualunque detto. La guerra, la guerra è stata pur troppo il pensiero unico del Ministero che ci regge. Esso è nato da un'idea di guerra; esso è vissuto per l'idea della guerra; esso muore per la guerra. E come ha esso fatto e condotto questa guerra? Quali misure ha preso? Come l'ha combattuta? Come ha riparato o pensato di riparare ai disastri che sopraggiunsero, o potevano sopraggiungere per vicissitudini prevedibili ed imprevedibili? Era pur nell'obbligo del nostro Ministero d'aver ogni cosa predisposta, od andarla predisponendo, in guisa da trovare un riparo ad ogni mal'evento? Ma qui i fatti, torno a dire, parlano, e non parlo io. Lo stesso eloquentissimo Preopinante, un Mamiani! non ha potuto negare che un esercito di 30 mila uomini è stato dissipato come polvere a soffio di vento. Ma Militi Civici (egli ha detto), ma truppe gregarie, ma truppe le quali non si riuscì a mettere insieme che a gran fretta, non possono battersi in guerra ordinata, non possono essere condotte innanzi al nemico come armata regolare. E allora perchè le avete mandate innanzi? Come... (*Un Deputato: Non è stato il presente Ministero*). Sarà errore nell'affermazione. Libero ad ognuno il correggerlo. Fatto è che 30 mila uomini sono stati spesi e si è seguitato a spenderli come armata. Fatto è che questi 30 mila uomini sono stati malamente, spesi e che i duci e ge-

nerali i quali sono stati dati a questi 30 mila uomini non hanno giustificato la loro riputazione popolare. Fatto è che questi duci e generali erano tutti da lungo tempo sotto accusa, e nelle inspiczioni del popolo giudice supremo delle azioni degli uomini, e voi li avete ritenuti, e voi non l'avete richiamati, e voi non li avete processati. Non solo un processo intorno ad essi non si è fatto, almeno in maniera ad ognuno palese, ma si sono essi impiegati anche oggi da voi, ed impiegati nelle più gelose operazioni. In quanto a me, io non li condanno, perchè non ho il diritto di condannarli; ma ho il diritto di tenerli sospetti, fintanto che una sentenza assolutoria a voce di popolo, e prima di giudici competenti, non sia uscita. Il popolo l'ha richiesto, ed eletti: il popolo è già lungo tempo da che li ripudia. Voi ascoltaste la elezione, ma non avete voluto ascoltare il rifiuto, nemmeno per poter mostrare ch'era ingiusto. Il popolo gli ha ricusati; il popolo vi ha domandato altri ufficiali, e voi che avete fatto? Niente. Io aveva, fin da principio, domandato una inchiesta non su voi, ma sulle cose della guerra; non contro Durando e Ferrari, ma in generale sopra i nostri ufficiali, e sull'armata. Vostro dovere era favorire la mia domanda: voi l'avete invece contrariata, combattuta manifestamente. Col labbro avete detto d'accettare l'inchiesta; ma metteste come ostacolo il voto vostro di fiducia, e la vostra volontaria responsabilità. Dicasteste, che se si concedeva l'inchiesta vi sareste immediatamente ritirati. Così seguitaste liberi. Intanto noi aspettavamo, che almeno voi medesimi faceste quel pubblico processo che ci svelerebbe pur una volta i colpevoli. Aspettavamo che un giorno o l'altro veniste a dirci: I tali ufficiali si sono ben condotti, i tali altri si sono condotti male. E in luogo di questo, che cosa ci avete fatto vedere? Ci avete fatto apparire per le stampe una singolare lista di lodati, di ricompensati in più maniere, ed era lista di tutti quasi ufficiali e di pochissimi militi, come ebbi occasione altre volte di rimproverare. I poveri militi non hanno riscosso che disprezzo, che avanie, che abominazioni e persecuzioni; gli ufficiali invece non hanno avuto che incenso d'elogi, ed in mezzo all'accuse sono rimasti indenni, invulnerati. Questa è istoria, e questo dirà la storia. Non vi sono denegazioni che possano cancellare sì fatta luttuosa pagina dell'Annali nostri! Contemporaneamente voi avete avuto la sventura di Vicenza, avete avuta la sventura di Treviso, e dopo la sventura di Vicenza e di Treviso, che cosa operaste voi, o miei Signori; io ve lo domando. In un giorno per me solenne, perchè mi ha fruttato molte amarezze, vi ho domandato riseratamente, rispettosamente, con modi i più civili che io mi sapessi usare; vi ho domandato con che mezzi voi assicuravate noi dalla paura di una prima invasione per parte degli Austriaci, invasione che era nello stretto loro diritto, poichè bisogna pur confessare che in tal momento noi facevamo loro la guerra guerreggiata. E che cosa mi avete risposto, voi Ministri? Mi avete data una mezza risposta, un decimo di risposta; ma da questa mezza risposta, da questo decimo di risposta è venuta fuori questa sentenza, che 5000 uomini erano stati spediti come cordone di difesa all'estremo della linea nostra di confini. Questi 5000 uomini sono dispersi; questi 5000 uomini sono oggi ridotti in tutto lo Stato a 4000: così almeno è venuto ad annunziarci l'illustre Ministro dell'Interno. E questi 4000 uomini sono almeno tutti, o in parte sulla frontiera? Se io debbo credere quel che pure da questa Tribuna è stato detto, di sì fatti 4000 uomini un minimo numero, una minima parte, è a difendere la ragione nostra, o piuttosto ad esser testimone vergognante della nostra ignominia, testimone vergognante delle nostre sconfitte, testimone vergognante de nostre terre desolate, delle nostre case saccheggiate, di tutti gli altri mali, che un Preopinante, con un eloquente discorso, jeri vi descriveva. Così la causa della guerra voi l'avete presso a poco perduta. E che ci siete venuti ad addurre in disculpa? Ci avete detto: in così piccolo spazio di tempo quanto è quello, che avemmo noi vacillanti sul nostro seggio, noi lottanti, di ora in ora, con questo seggio medesimo, e cogli impedimenti che lo circondano, non è maraviglia se a questo estremo ci conducemmo. Signori, quando le cause sono ridotte a tale da presentare difficoltà tanto gravi, quanto quelle, che sono realmente, si viene francamente a dirlo; si viene francamente a dire la propria impotenza, e non si chieggono reiterati voti di fiducia, nè si fa troppo i magnanimi. Qui termino, che si debbono usare pure riguardi di non dare troppo rallegramento al nemico: ma vi sono sempre modi di far capire al paese, che vi è bisogno di mezzi ed ajuti straordinari. Pel discorso, che ci avete frequentemente tenuto, noi vivevamo riposati. Noi credevamo, che coi mezzi, che ha in suo potere il Ministero, poteva essere provveduto, almeno alle più prossime necessità. Noi credevamo ai famosi sei mila uomini di giunta, che vi eravate proposto di arrollare da già più di un mese, anzi da più di due mesi. Dove sono questi sei mila uomini, che voi dovevate aver già sotto le armi? Non sono, che nei vostri quadri; non sono che nel numero degli ufficiali i quali avete eletti, i quali stipendiate, se la fama dice vero, mentre i soldati non esistono ancora, e quei pochi che esistono, esistono inesercitati, esistono inoperosi ed inutili, esistono arrollati solamente di nome, ma non di fatto. Questo

è ciò, che riguarda le faccende, o Signori, della guerra: di quella guerra, che voi guerreggiate, con una grande impotenza, con una luttuosa impotenza, con una impotenza, che fa tremare meno ancor noi, che le popolazioni, e le ricche provincie, le quali formano l'ornamento, il decoro, la forza di questo Stato... Io non voglio oltre precedere nell'esame relativamente alla condotta vostra de' nostri affari sia nella pace, sia nella guerra. Io avrei adesso due altri assai lunghi discorsi a farvi intorno alle miserie dell'amministrazione interna; intorno alla misera interpretazione che avete dato, ed andate dando alle leggi nostre, intorno alle storpiature perpetue di queste leggi. Lasciatemi parlare con intera franchezza, poichè molte sono, e troppe le cose che su ciò avrei a dirvi... Ma le mie forze non arrivano a tanto. Stringo per questo in poco il mio presente favellare. Quanto all'interno, voi non avete altro avuto in pensiero che gli affari della guerra. Imperocchè al di fuori della guerra che cosa avete fatto? Niente. Ci siete venuti presentando alcuni simulacri di progetti di legge indigesti, mal conceputi, o tradotti dallo straniero, gittati là come un tozzo di pane a cani avidi, ed affamati. Ci avete presentato alcune leggi, altre inopportune, altre non ben compilate, quando uscivano dal vostro senno, che pure è grande; ed avete preteso, che noi accettassimo queste leggi vostre come quelle, che debitamente aspettavamo! No; voi non potevate esser Dii. Voi non potevate distrarvi in troppe cose. Voi avevate la mente preoccupata dal solo fatto del bisogno della guerra, del bisogno di sostenerla, e tutti chiusi dentro il circolo magico di questo pensiero, avete trascurato il resto. Pur finalmente, savissimi come siete, vi siete accorti del mal circolo in che v'eravate serrati, e avete voluto uscirne; ma vi siete trovati impotenti contro la necessità; vi siete trovati mal preparati; e ci avete lasciati, come ci lasciate, colle speranze, colla fame delle vere leggi che aspettiamo, ma non colle leggi le quali avevamo diritto di chiedervi. Quanto in fine all'interpretazione dello Statuto, chi può affermare al mondo, per quanto ignaro sia delle forme costituzionali, non dirò del paese nostro, ma di qualunque paese vivente a uso di costituzione, che la forma costituzionale è stata da voi pur solo alla lontana osservata in qualche circostanza? Voi avete incominciato a mancare alle leggi nella prima convocazione nostra, la quale se non fosse stata sancita a quel modo che tutti sappiamo avrebbe avuto per effetto che ogni nostro atto, dico ogni atto di noi Consiglio, sarebbe stato infetto di nullità legale. Imperciocchè siamo stati convocati con una carta di convocazione che era contraria allo Statuto nostro. E insistendo sempre sullo stesso mal metodo avete seguitato ad accumulare illegalità sopra illegalità. È già più di un mese da che il vostro Ministero, resta acefalo nel fatto, non mai mostrandosi quegli che n'è capo legittimo. Così è già più di un mese da che voi andate procedendo d'atti illegittimi in atti illegittimi, e calpestando qualunque buona forma sia nella presentazione delle vostre leggi al nostro consesso, sia nel trascurare, come abitualmente sin qui operaste, il Consiglio di Stato, che pure è un corpo dello stato per legge organica (*mormorio*.) Ho diritto di difendere il corpo al quale ho l'onore di appartenere. Qui non è l'interesse personale che mi obbliga a parlare. O pensate voi che in una materia tanto vasta e tanto fertile mi manchino gli argomenti; mi manchino altri argomenti?... Ma ho detto anche più del bisogno. Questo è il caso di finire colla sentenza del filosofo « Niente di troppo. »

Fiorenzi. — Signori: io monto la tribuna, non per rispondere a tutto quanto ha detto il mio preopinante, giacchè sarebbe troppo lungo il volere rispondere a tutte le sue proposizioni, monto alla tribuna per rispondere a due sole sue proposizioni. La prima è quella che il Ministero non doveva dire ch'esso non avrebbe deposto le armi, finchè un Austriaco fosse rimasto in Italia. Signori: questa accusa è veramente abominevole per un Italiano. L'Austria è tale nemica per noi, che non potremo mai essere sicuri in nessun angolo del nostro paese, finchè un Austriaco vi terrà il piede. Noi sappiamo che l'occupazione straniera è tale oppressione, è tale sciagura per un popolo, che chi l'eseguisce non può esser mai sicuro, finchè non sono oppresse tutte le anime generose di questo paese. L'Austria non ha mai cessato d'opprimere, non solo le popolazioni che erano sotto il suo diretto dominio, ma anche quelle degli altri stati, i cui Sovrani non sono ormai diventati che veri Proconsoli. La maggior parte de' mali che noi abbiamo sofferti dall'amministrazione de' nostri Governi, la dobbiamo in gran parte all'Austria, perchè aveva grande interesse che noi fossimo bistrattati dai nostri Sovrani, onde i suoi sudditi non potessero dire di essere peggio trattati che noi. Finchè ci sarà un Austriaco in Italia noi non saremo mai sicuri in nessun punto. Per conseguenza è necessario che tutti i Sovrani d'Italia difendano l'indipendenza dell'intero paese, se vogliono essere Sovrani e non Proconsoli, e respingano l'Austriaco al di là dell'Alpi, formando una federazione con cui si leghino insieme, onde impedire che mai più lo straniero possa piombare su i nostri paesi. Il Ministero in questo non ha fatto che esprimere il desiderio non solo della Camera non solo dello Stato, ma di tutti i cuori generosi d'Italia. E se qualunque Ministero verrà innanzi di noi senza questa base, nessun Ministero io credo, potrà avere

la sanzione e il voto di questa Camera. Senza tale condizione non accetteremo alcun Ministero. Quanto all'altra accusa fatta al Ministero, cioè quanto a quello di essersi occupato troppo esclusivamente delle armi. Signori, io non glie ne farei un'accusa, ma un elogio. Purtroppo però non posso fare quest'elogio, perchè delle armi non se ne è occupato quanto era necessario occuparsi. Noi dai quadri presentatici dal Ministero troviamo che la truppa di linea non capitolata ascendeva nello stato a diecimila uomini. Se questa forza sussisteva realmente perchè questi diecimila uomini non sono stati spinti sul Po? Ma si dice che parte di esse era necessarie per mantenere la quiete nelle Darsene di Spoleto e di Civitavecchia: sia pure. Ma perchè non si è mobilitata sul momento la Civica, perchè non si è fatto uso di mezzi accelerati di trasporto, perchè non si sono requisiti carri, e cavalli per il ronto movimento delle truppe? Noi abbiamo veduto sotto il Governo che ha preceduto l'attuale, abbiamo veduto portati i soldati in diligenza in Ancona per assicurarsi da panici timori. E noi non dovevamo usare tutti i mezzi straordinari per difenderci? Io aggiungerò un'altra cosa. Domando perchè non si provvede, perchè non si è provveduto anche prima, al materiale di guerra? Signori le Città delle Romagne potrebbero esser difese quando avessero i cannoni. Quando quelle città che sono cinte di mura, avessero cannoni potrebbero sfidare un'armata di molte migliaia di Austriaci, ma coi soli fucili sarà impossibile che essi possano fare resistenza. È inutile l'entusiasmo, è inutile il cuor generoso, quando mancano le armi. A questo il Ministero doveva provvedere il meglio possibile. Per conseguenza delle prime accuse non ne faccio al Ministero una accusa, ne faccio anzi il primo suo elogio, e mi dispiace solamente che non l'abbia sostenuto con tutti i mezzi che avremmo desiderato. Quanto alla seconda accusa, anche questa non è una accusa ma piuttosto deve fargli un rimprovero il non aver provveduto con tutti i mezzi possibili alla guerra.

Farini. — Signori, quando le accuse sono troppe, quando al giusto si mescola l'ingiusto, al ragionevole il passionato, allora è che ogni anima generosa quantunque potesse trovare nell'accusa alcun che di ragionevole si rivolta contro l'ingiustizia, allora è che ogni anima generosa si sente incitata a difendere, per quanto è nelle sue forze, chi è fatto segno all'ingiustizia. Mi sarebbe difficile, se anche il volessi, lo scegliere fra l'onda tempestosa delle accuse lanciate al Ministero le principali, su cui fermare il mio discorso. Nondimeno talune hanno fatta sì grande impressione sul cuor mio che non mi sono potute fuggire dalla mente. Innanzi tutto il preopinante sig. Deputato di Viterbo, che per lungo tempo ha occupata la tribuna ha imputato al Ministero di non essere stato tanto operoso nel condurre le trattative per la lega italiana, quanto era nel desiderio di tutti. O signori, nessuna accusa, oso dirlo altamente, è meno ragionevole, è più ingiusta di questa. Il Ministero attuale non ha cessato un giorno solo dal far pratiche perchè la lega venisse a conclusione. E posciache si va parlando di veli da squarciare, di tenebre da dissipare; è tempo ormai che si sappia non essere dipenduto dal Governo Romano che la lega non si sia conclusa. Le accuse adunque si volgano altrove; ad altri s'imputi la non conclusione; s'imputi a quelle cause che sono giuste e vere, ma non si scagli più l'accusa all'attuale Ministero di non aver fatto quanto era da lui per recarla a conclusione spedita e sicura. È stato detto eziandio che il Ministero aveva ingiuriato una generosa nazione, ricusandone i profferiti soccorsi. Se io ben mi ricordo, o signori, quando il Ministero ha parlato a questa tribuna su tale argomento non si è mai espresso in somigliante maniera cioè non si è mai espresso in guisa tale che quella generosa nazione potesse chiamarci in colpa d'ingratitudine e di inurbanità. Nel discorso che il Ministero fece all'apertura della Sessione null'altro disse, se la memoria non mi falla, se non che esser desiderio suo che l'Italia venisse lasciata fare da se senza l'ajuto de' grandi Potentati d'Europa. Io m'appello alla vostra coscienza, o signori, perchè mi dichiarate se questa sia un'ingiuria, o se per lo contrario queste espressioni non debbano aver meritato un plauso dal generoso popolo francese anzi che un'accusa d'ingratitudine. Quel popolo è tanto geloso della sua nazionalità, della sua indipendenza, è tanto tenero della sua libertà, che certamente non negli altri popoli il sentimento di somigliante gelosia. Quel popolo non può aver avuto a male che noi dichiariamo di voler compiere colle nostre forze sole il grande fatto della nostra indipendenza. Un'altra volta il Ministro ha per indiretto accennato al soccorso francese, e se vi ricordate, o Signori, fu quel giorno in cui era corsa voce che Venezia lo avesse addimandato. Che disse allora il Ministero? Disse che la Repubblica di Venezia, stretta da paura di estremi mali, aveva chiesto ajuto agli altri Stati Italiani, e che aveva accennato al soccorso francese, come ad un ultimo suo ajuto; e in quel momento il Ministro dell'Interno volle giustificare la Repubblica di Venezia da qualsivoglia sentimento che non fosse Italiano, affermando, doversi tenere a fede che si sarebbe sepolta nel fango delle sue lagune anzichè anticipatamente appellare gli stranieri. E ch'io mi sappia, ch'io mi ricordi, il Ministero non

ha nè con altri fatti, nè con altre parole fatto accenno al soccorso francese. Fra le cose che io ho consegnato alla memoria per veder modo di rispondere alle eloquenti parole del Deputato di Viterbo è l'accusa sui modi e termini della pace. Egli ha detto non potere un Ministero dichiarare solennemente, ed assolutamente a quali condizioni possa assicurarsi la pace italiana. Se ciò fosse vero, o Signori, nessun Ministro avrebbe la responsabilità delle sue opinioni. Il Ministero non viene a dichiararsi non accettabile la pace che a tali condizioni; ma porta opinione, che non si debba accettare che a tali condizioni. E quando il paese venisse a contrarie risoluzioni, allora il Ministero si dimette, ma non è per questo che intanto non possa egli esprimere i sentimenti che ha manifestati a questa tribuna. Egli ha detto, che in sua sentenza non può esservi pace vera, pace onesta, pace dignitosa pel popolo italiano, finchè questo popolo non abbia recuperato la sua piena indipendenza. Ed il Ministero non ha fatto altro che tradurre in parole diverse il sentimento esternato dal Capo dello Stato; chè quando il Capo dello Stato ha indirizzato un messaggio all'Imperatore d'Austria, facendosi mediatore di pace, egli non ha parlato della pace che nel concetto stesso del Ministero, laddove ha domandato che l'Italia abbia i suoi naturali confini. Egli è dunque, o Signori, su questi punti soli che colla mia debole voce e col cuore, il confesso, un po' stretto da questa quantità d'accuse, io mi sono voluto fermare, affine di dar prova a' miei colleghi ch'io ho lasciato da pochi giorni.

Bonaparte interrompe con una parola che non viene bene intesa.

Farini. — Mi ferisce gli orecchi una parola del sig. Principe Bonaparte, della quale vorrà darmi spiegazioni a questa tribuna... e finisco ripetendo che ho voluto fare quest'atto di stima e di osservanza a' miei amici; sopra quella parte della loro politica che io non posso che lodare ed approvare altamente.

Bonaparte. — Io non vengo, o Signori, ad accusare il Ministero, non vengo a tessere la storia del bimestrale suo potere; mi limiterò a rispondere a ciò che ha detto questa mattina il Ministro dell'Interno. Io parlerò sopra il suo discorso salvo a lui d'interpretarlo contro. Io vengo a giustificarmi di una pretesa singolare contraddizione (sono sue parole!) Vengo a giustificarmi dei nostri applausi seguiti da rimproveri. Vengo a giustificarmi da quello che ha detto con più verità che modestia, che eravamo stati costretti dalla nostra coscienza a lodarlo. E come non applaudire, Signori, ad un tanto concittadino che ha saputo mettersi al di sopra della stessa Sovrana Amnistia, e che continuamente viene ad armonizzarci le orecchie con parole che sempre penetrano il cuore quando anche non persuadano la mente? Come pentirci degli applausi meritatisi dal Ministro del Commercio, con un rapporto che farà epoca nella nostra era parlamentaria; e ci ha fatto toccare con dito che saprebbe portare ad esecuzione le leggi le più utili al nostro paese? Come trattenerne il plauso ad un Ministro di polizia che ha nobilitato un tal Ministero, e si è fatto perfino il Difensore del popolo? Signori, non v'è contraddizione ma un giusto entusiasmo nelle nostre approvazioni.

Il Ministro agogna un poco troppo alla dittatura: egli si lagua di ristrettezza; e noi l'abbiamo voluto allargare. E colle nostre opposizioni noi lo avremmo allargato anche più, s'egli avesse saputo approfittarne contro una fazione che intralcia il Ministero, intralcia la Camera, intralcia il Popolo tutto nel suo giusto desiderio di più rapido progresso!...

Cosa prova d'altronde questa pretesa contraddizione? Prova che il buon senso italiano non ammette opposizione sistematica, quale è quella che si usa in alcuni paesi ultramontani: il buon senso italiano che saprà imbandire le armi senza aspettare, come ha detto il Ministro, la poco temibile disfatta di Carlo Alberto, poco temibile senza di noi, impossibile col nostro concorso.

Vengo a parlarvi del Generale Giovanni Durando. Chi ha fatto maggior torto a questo Generale? Il Ministero, o Signori, col chiamarlo clandestinamente a far parte di una Commissione, come se fosse uno di quelli istromenti del passato dispotismo lordo ancora di sangue italiano. O il General Durando era colpevole, ciò che non ammetto, ed allora non doveva esser chiamato; o il General Durando non era tale, come credo, e allora doveva esser chiamato pubblicamente e non clandestinamente. E quali rimproveri in fatti si fanno a quel Generale domanderò io, che fui testimone delle giuste ovazioni che riceveva a Vicenza; e ciò dopo l'abbandono di Cornuda, fin d'allora obbliato, e sopra il quale vorrei porre un velo? Ponderiamo, Colleghi, la principale delle altre accuse contro il General Durando! E qui non posso dispensarmi dal dichiarare che il Ministro ha esagerato quello che si è detto in questa Camera. Niuno ha ardito chiamare traditore un uomo che non è neppure accusato. Si è detto che l'opinione pubblica era giunta a temere, ch'egli avesse tradito. Questo è il senso delle espressioni più forti uscite dal severo labbro dell'onorevole Deputato di Subiaco. Egli ben lungi dal proclamarlo traditore, come asseriva il Ministro, disse del Durando non conoscerlo!... non accusarlo!... Tornando a quell'accusa più positiva, e

che esige tanto più rispetto perchè uscì dalla bocca d'un mio rispettabile amico a cui la veneranda carizza e la bene esercitata professione dovrebbero far più canto in accusare, si è detto che il General Franzini aveva accusato Durando dalla Tribuna Piemontese. E bene, o colleghi, esaminiamo l'accusa che il Ministro Sardo della Guerra ha dato al Generale Durando. Egli ha detto essere stato assicurato che Durando era in condizione di poter reggere non so quanti giorni contro qualunque esercito a Vicenza. E bene questa notizia non l'attinse già dai dispacci del General Durando; non l'attinse neppure dalla bocca di un ufficiale del General Durando; ma da persona ad esso totalmente ignota mandata dal Comitato di Vicenza, e che non seppe se non i propri sentimenti. Ora io credo che il General Durando abbia il diritto se lo crediamo colpevole di esser messo in accusa, ma finchè egli non sarà condannato non è lecito di biasimarlo. La discussione fortunatamente si farebbe innanzi a Romani non a Cartaginesi, che crucifiggevano i loro Generali, allorquando ritornavano vinti; come pur troppo ci è ritornato un generale illibato, che ha potuto errare colla mente, non mai col cuore e colla coscienza.

Passo ad altre cose che mi hanno ferito nel discorso del Ministro: molte sono le cose che mi hanno dispiaciuto in quel discorso: ne sceglierò alcune soltanto! Egli sembra aver voluto stigmatizzare il tumultuoso arruolamento fatto nel Colosseo. Ona, Signori, la mano sul petto, ditemi se senza quell'armarsi tumultuoso la militare spedizione romana avrebbe mai avuto luogo? Godo vedere in questa Sala molte persone che presero parte a questo nobile slancio del nostro Popolo, che certamente se ne gloriano come faccio io che n'ebbi l'ultima parte!... Il Ministro ha giustamente deplorato molte accuse che si sono forse ingiustamente lanciate, egli però ha scagliato la più terribile di tutte, quella che non temo di chiamare la più ingiuriosa. Egli ha voluto menomare i propri nostri concittadini che hanno combattuto da eroi, e che hanno coraggiosamente versato il sangue per la patria. Signori, ben lungi dal poter ammettere che abbia a lagnarsi di noi, io credo che noi possiamo rammaricarci dell'aver creduto troppo facilmente a quello che veniva riferito al Ministero. Di ciò mi produce ampia prova l'istesso generoso esule Vicentino di cui io vi parlava giorni sono, e che a stampa mi fa pervenire quest'articolo.

Legge un paragrafo, dal quale risulterebbe che le nostre truppe non tutte dichiararono farsi scrupolo di difendersi, anche dopo la violazione della Capitolazione di Vicenza.

Mamiani. — Signori, dopo quest'articolo mi rimane solo di leggere la lettera originale che riceveti dal Commissario Generale appresso Parmi nostre. Il fatto non può essere più autentico di questo: e credo dovere di leggerla, e perciò ecco la lettera autentica: questa abbraccia tutto.

Bonaparte. — Ed io depongo il mio articolo.

Il Presidente vuole la Camera passare all'ordine del giorno?

Borsari. — Ciò che mi pare di aver raccolto si dalle parole del sig. Ministro che da quelle de' suoi accusatori e difensori si è che: la patria è in grave pericolo. Innanzi al pericolo della patria io credo inutile il discutere ciò che il Ministero abbia fatto di bene e di male. Noi abbiamo dei bisogni reali, e verso questi bisogni si hanno a dirigere le nostre idee, lasciando il resto nel dominio della Storia. Dunque concretiamo queste idee, quelle accettando le quali dilungandosi da inutile polemica, ci dirigono verso il fatto. Due idee sembrano a me incarnarsi (lasciatemi dir così) nel fatto ed è a questo solo che io consacro le mie poche parole.

Il sig. Ministro, parlando dei fatti di Vicenza e di Treviso deplorava gli ordini, interni del nostro esercito, la non regolata disciplina, e la sconfitta. Io non dirò nulla di ciò. Dirò solo che però al mio cuore il sentire quelle parole, mute d'ogni lode, rapporto ai valorosi nostri soldati; ma venendo al particolare del General Durando una cosa ho a dire la quale tocca il mio soggetto. Io sento viva simpatia per tutte le sventure. Il mio primo moto è di reputare innocente chi è sventurato; e mi ripugna inquirere su lui, perciòchè penso che la sua sventura sia ad un tempo la espiazione dei suoi falli o delitti. Ma so che questo sentimento non conviene portarlo negli affari pubblici. Non accuso, nè difendo il Durando; reo o innocente, la storia lo giudicherà. Ma egli è sotto il peso di un grave sospetto; accuse gravissime si sono lanciate contro di lui, e meraviglia che egli, non abbia sentito il bisogno di purgare la sua fama. Forse è stata questa ancora grandezza di animo; forse ha creduto che il silenzio sia necessario alla dignità della sventura; io rispetto anche questo sentimento, ma dico, e concludo intorno a questa parte dell'argomento, che mio avviso è che il General Durando non iscolpato, e sotto il peso di un pubblico sospetto non debba far parte di quella Commissione, la quale è stata incaricata degli energici provvedimenti di guerra. Perciocchè, o Signori, non siamo per rendere giudizio di lui, questioniamo meramente di fiducia. Il General Durando, quali che sieno le cagioni, ha perduto la fiducia dell'universale. (*Mormorio d'approvazione.*)

Per uno stato come questo povero, e scarso di

mezzi, la nostra principal forza è nell'opinione; sola capace di saldare il crollante edificio. Ne seguita che le determinazioni di una Commissione, presieduta dal General Durando, non potrebbero mai riscuotere quell'approvazione pubblica ch'è necessaria nelle cose buone, o nelle cose cattive incorrebbe biasimo maggiore del vero.

Campello. — Son io che presiedo la Commissione, non il General Durando.

Borsari. — Avrei poi un'altra idea la quale più vivamente interessa, secondo me, la nostra questione di fatto. È il vedere se i militi che hanno combattuto a Vicenza, e a Treviso, e che hanno patteggiato coll'Austriaco possano per difesa battersi contro l'Austriaco sul nostro territorio. A me pare una gran questione, intendo per la importanza dell'effetto, poichè se si conchiude che questi soldati possano battersi con l'Austriaco, e ne viene una conseguenza fecondissima, ch'essi potendo guardare e difendere i nostri confini, noi potremmo mandare altre truppe oltre il Po, sia per respingere il nemico, sia per congiungersi agli eserciti alleati. Io non so, se sia per trovare opposizione in questa Camera un principio, che a me pare abbastanza chiaro. Solo vi dirò poche cose che concernono la mia persona, io fui onorato d'intervenire alla discussione che si tenne in rapporto al sapere se la convenzione fatta a Treviso ed a Vicenza impedisse la difesa del nostro territorio. Ed io e moltissimi altri avvisarono che la convenzione a questo non resisteva: se non che il Colonnello svizzero Remy presente pareva d'altro avviso; laddove il Commissario Canuti pure presente, si decise francamente per l'affermativa. Il Colonnello si riservò interpellare i suoi ufficiali svizzeri. Non saprei dire se abbia il sig. Canuti interpellato anche i militi nostri, solamente accenno, come cosa da me intesa, ch'egli qual Colonnello degli svizzeri si riservava d'interpellarli. Ho anche sentito che gli Svizzeri erodono di non potere nella gravità del dubbio strettamente giuridico. È naturale che uomini d'onore abbiano interpretata la convenzione nel senso più favorevole all'onore. Ma io credo che quante volte un consenso come il nostro, ben ponderate le ragioni, sentenziasse che veramente è in diritto la nostra truppa di difendere il nostro territorio, molte opinioni dubbie ed esitanti si risolverebbero per l'affermativa. Che anzi quello stesso punto di onore che li mosse ad interpretare in un senso, li farebbe correre nell'opposto e sentirebbero di non dover contraddire alle nostre determinazioni. Io non mi occupo per ora di siffatte questioni: io protrarrei il mio discorso oltre il termine che mi sono prefisso; e ne conciterei forse altri che sempre più si condurrebbero a lungo. Solo esprimo il mio pensiero; e lo depongo sul banco della Camera. Io penso adunque, per li motivi che svolgerò a suo tempo, che i Militi che patteggiarono coll'Austriaco a Treviso ed a Vicenza non siano per mancare, nè alla legge del patto, nè a quella dell'onore se essi riprenderanno le armi per difendere il territorio invaso.

Sterbini. — Mi permetterà la Camera di fare una sola interpellazione al Ministero. Abbiamo impiegato (e io credo forse inutilmente) due ore di tempo a discutere accuse e recriminazioni contro il Ministero.

Quando egli ci ha detto che non solo non possiede la metà del potere, ma nè anche un terzo di quello che si concede nei regni costituzionali. Io non so qual fondamento abbiano le accuse fatte al Ministero. Ma dietro quello che ha detto oggi, dietro quello che ha votato jeri la Camera, cioè che la patria è in pericolo, dietro ciò che ci assicurò il Ministro, cioè fra due giorni, io credo, di dare una risposta decisiva sulla crisi ministeriale; i due giorni sono passati.

Bonaparte. — Ne son passati quattro.

Sterbini. — Domando al Ministro una decisione su questo particolare, per saper quale è la determinazione che deve prendere la Camera. In questo stato di turbanza e d'incertezza, noi dobbiamo prendere sicuramente delle misure importantissime, se vero è, come i fatti lo provano, che la patria è in pericolo.

Mamiani. — Io dissi, or fa pochi giorni, che in due o tre di sperava di poter annunziare la cessazione della crisi ministeriale, e che prestissimo saremmo venuti a darvi alcuna risposta definitiva; ma innanzi al timore di gravi tumulti, innanzi al debito sacro di garantire l'ordine pubblico, il Ministero credè prudente di tacersi e di aspettare. Testè nondimeno io vi ho dichiarato, che noi non intendiamo di rimanere nel posto-occupato da due mesi e più, se non come tutori dell'ordine materiale. In quanto agli altri debiti (direi così) morali e legislativi noi non possiamo continuare ad assumerci la gravissima responsabilità che seco trascinano. Io ho detto che jeri il Ministero ripeté la sua ferma e risolutissima istanza di vedere accettata la sua rinuncia. Non ista più ne' nostri diritti e ne' nostri mezzi il rompere questo nodo; e voi, o Signori, voi soli il potete. Che il Principe sappia essere oramai una impellente necessità di far cessare questo, direi, interregno ministeriale.

Sterbini. — Propongo allora che in questa circostanza il Consiglio dichiari, il Ministero non più responsabile di ciò che possa accadere, eccetto l'ordine pubblico, finchè non venga un Ministero fisso,

che prenda la responsabilità dei nostri atti. Questo si fa in tutti i governi costituzionali.

Il Presidente. — Vuole la Camera passare all'ordine del giorno?

Il Presidente. — Vuole la Camera sospendere la lettura delle petizioni, ovvero riprenderla con quell'ordine, che sono state riferite, od intendono di presceglterne qualcheduna, che si stimi di maggiore importanza?

Il Ministro dell'Interno accenna di voler presentare un progetto di legge.

Bonaparte. — Il Ministero ha detto di non avere più potere.

Il Presidente. — Darò invece luogo alla lettura di un progetto di legge, che presenta il Ministero. Debbo nel mio dovere interrogare la Camera se crede ascoltarlo.

Voci. — Sì, sentiamo.

Mamiani (legge.)

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Considerando che tra gli uffici principali e più degni di un Governo probo ed illuminato si è quello di soccorrere e di educare le classi indigenti;

Considerando che le dottrine e le pratiche della beneficenza pubblica sonosi ne' nostri tempi mirabilmente accresciute e domandano una occupazione moltiforme e continua;

Conseguita l'approvazione de' due Consigli deliberanti;

Avuta la sanzione sovrana

DECRETA

1. È istituito un Ministero speciale di pubblica beneficenza.

2. Le sue pertinenze e funzioni sono dichiarate da un apposito ordinamento.

3. Le attribuzioni del Ministero dell'interno denumerate nella distinzione sesta e della sanità interna nella distinzione nona dell'art. 19 del Moto-proprio sul Consiglio de' Ministri divengono attribuzioni del Ministero di pubblica beneficenza.

4. Pel personale e le altre spese d'ufficio del detto Ministero sono assegnati 9,500. scudi e 1,000 per le spese d'impianto.

Dal Quirinale li . . . di Luglio 1848.

PROPOSTA DI LEGGE

Che statuisce un Ministero speciale di pubblica Beneficenza.

La prima e fondamentale scaturigine delle beneficenza è la carità, è la fiamma dell'amore del prossimo.

Ma la carità debb'essere bene ordinata, e torna impossibile oggi il credere di aver tutto fatto inverso del povero quando siasi non che menomato, ma eziandio profuso l'aver proprio in profitto di quello. E similmente non è ragionevole il reputare che gl'istituti antichi di beneficenza non abbiano duopo di larghe e sostanziali riforme, e non ve ne sieno altri moltissimi da creare e favoreggiare. Infine gli è impossibile oggi di giudicare che la carità bene ordinata possa procedere al vero profitto e conforto de' miseri senza attingere mille cognizioni alla Economia pubblica, alla Statistica, all'Igiene, all'Industria, all'Agricoltura, alla Tecnologia.

Ora, tale funzione della carità illuminata e bene ordinata appartiene al Governo, come a qualunque privato.

Il mondo civile, siccome il fisico, è composto di antagonie. Nessuna soluzione dei problemi civili è buona se volge le cose a un solo de' due estremi. V'ha chi vuole lasciar imprendere il tutto ai Governi; chi invece toglie loro pressochè ogni incombenza, e si commette per intero all'opera de' privati e de' municipj. Ma come la natura, ogni volta che nelle sue creazioni vuol porgere il modello di alcuna perfezione ci mostra sempre un mirabile temperamento dell'uno nel vario e della vita vigorosissima delle membra congiunta e organata con la vita centrale e suprema, così nel corpo sociale erra chi vuole, opprimendo la spontaneità degl'individui e la libertà de' municipj, costituire una violenta unità e un eccessivo accentramento. Ed erra del pari chi stima che il massimo bene possa uscir fuori dalla sola disparata e sconnessa azione degl'individui e dei municipj, senza costituire al possibile l'unità delle intenzioni, dei fini, dei principj e del moto direttivo.

Con tali considerazioni è meditata la proposta di legge che a Voi si sottopone intorno al nuovo ministero di pubblica beneficenza.

In tale proposta vedrete l'azione centrale del governo e il suo legittimo ingerimento non ledere e non turbare per nulla la libertà del municipio e i diritti del privato. Simile geloso rispetto per ciò che non dee cadere direttamente sotto il potere governativo, se in ogni cosa è giusto e proficuo, in materia di beneficenza è al tutto necessario; non dandosi cosa al mondo più nobile e santa, ma insieme più spontanea e incoercibile della privata e pubblica carità.

ORDINAMENTO

DEL MINISTERO DI BENEFICENZA PUBBLICA

§ I.

Funzioni generali del Ministero.

1. Il Ministro in genere procura la riforma, il perfezionamento e la propagazione degl'istituti e opere di beneficenza di già esistenti, e la fondazione ed avviamento degl'istituti e opere nuove, conosciute per veramente salutari e convenevoli al tempo ed al luogo. Invigila da pertutto sulle condizioni delle classi più disagiate, sugli operai, i contadini e gl'indigenti di ogni ragione.

Invigila e cura ogni istituzione ed ogni opera conducente alla educazione morale e intellettuale delle infime classi.

2. Procura con mezzi diretti o indiretti di condurre le opere tutte di beneficenza a certa unità e connessione, onde se ne aumenti da ogni parte l'efficacia, e non sia parziale e difettiva.

3. Promove appresso i Consigli deliberanti le leggi e gli ordinamenti giovevoli alle classi indigenti e al popolo minuto.

4. Soprintende agl'istituti laicali di beneficenza da lui fondati o dal Governo posseduti, e a qualunque opera da lui o dal Governo intrapresa, e la quale intende al sollievo, e alla educazione delle classi inferiori.

5. Soprintende similmente a quegli'istituti e opere laicali di beneficenza e di educazione popolare, le quali sono state poste dai fondatori sotto la cura immediata del Governo.

6. S'ingerisce d'accordo coi Municipj o i Rettori privati nel regolamento di quegli'istituti ed opere, alle quali viene il Governo in soccorso con la pecunia pubblica o con altra maniera efficace di aiuto.

7. Quanto agl'istituti, associazioni e opere pubbliche di beneficenza, dipendenti al tutto dai Municipj o dalla carità di privati e che non entrano nelle tre predette categorie, il Ministro ne piglia cognizione esatta ed esige copia autentica degli statuti e regolamenti.

Invigila che non contravengano in nulla alle leggi universali dello Stato.

Promove e propone in seno de' Corpi legislativi quelle provvidenze e cautele che impediscono alle beneficenze d'istituto municipale o privato di fuorviare e corrompersi.

Risponde ai consigli richiesti, e invita per via officiosa a modificare, migliorare, propagare e in ogni guisa perfezionare l'opera della beneficenza.

§ II.

Funzioni speciali.

1. Le pertinenze peculiari del Ministero si raccolgono tutte in due vaste categorie.

La prima include le opere di beneficenza riparatorie.

La seconda le opere di beneficenza perservatrice. Non però che l'una non si meschi quasi sempre nell'altra, onde si distinguono solo per la prevalenza dell'uno ufficio sull'altro, cioè della beneficenza riparatrice sulla perservatrice o viceversa.

2. Nella prima categoria s'includono principalmente:

Gli Ospizj { pe' Sordo-muti
pe' ciechi
per gl'invalidi
per gli orfani
pe' trovatelli
per le parturienti

Gli ospedali
I ricoveri di mendicità
I manicomj
I soccorsi pubblici agl'indigenti
I soccorsi a domicilio
Gli opificj pubblici
Le case di correzione.

3. Nella seconda categoria s'includono principalmente:

Le istituzioni igieniche
Le sale di asilo
Le sale di allattamento
Le associazioni di mutuo soccorso
Le casse di risparmio
I monti di pietà
Le scuole di carità
Le scuole rurali
Le scuole industriali.

§ III.

Funzioni straordinarie.

1. In ogni grave perturbazione civile, in ogni flagello di carestia, d'epidemia e di stagnazione commerciale crescono di necessità le cure e gl'ingerimenti del Ministero.

2. In que' casi il Ministro propone e delibera sul modo di recare straordinarj sussidj alle classi povere. Sui lavori pubblici straordinarj Sull'ampliare o moltiplicare i ricoveri Sullo spesare gli emigranti E sopra ogni altro mezzo di pronta ed efficace riparazione e confortazione.

§. IV.

Relazioni speciali con gli altri Ministeri.

1. Le relazioni più frequenti e speciali sono: Col Ministro della istruzione pubblica a rispetto dell'istruzione primaria e delle scuole tecniche popolari.

Col Ministro della Giustizia principalmente per la patrocinazione dei poveri, pe' luoghi di pena e per le discipline penitenziali.

Col Ministro del commercio, dell'agricoltura e de' pubblici lavori per la condizione degli operaj e de' villici.

Col Ministro o Prefetto di Polizia pe' malviventi e gli accattoni, e pe' costumi e abiti del basso popolo.

§. V.

Consiglio Privato.

1. Il Ministero di beneficenza ha un consiglio privato presieduto dal Ministro medesimo, il quale lo chiama a consulta appresso di se una volta almeno ogni quindici giorni e più spesso ne' casi straordinarj.

2. Il Consiglio non può essere composto di meno di 11 membri.

Due vi stanno ascritti perpetuamente a cagione di lor dignità e sono:

Il Segretario della Congregazione de' Vescovi, e il Senatore di Roma.

3. Tutti gli altri Consiglieri sono di nomina Sovrana.

4. Essi vengono scelti, quanto è possibile, nel modo che segue:

1. Un professore o cultore di scienze economiche e di statistica.
 2. Un medico.
 3. Un agricoltore.
 4. Un pratico delle industrie e commerci.
 5. Un professore o cultore di pedagogia.
 6. Un uomo di legge.
 7. Un ingegnere.
 8. Un membro della Congregazione degli studj.
 9. Un pratico di varie agenzie.
5. Le funzioni di Consigliere sono assolutamente gratuite e meramente onorifiche.

§. VI.

Delle Congregazioni di Carità.

1. In ogni Capo-luogo di provincia risiede una Congregazione di carità.

2. I suoi componenti non possono esser meno di 5, nè più di 7.

3. Ciascuno di essi è nominato dal Sovrano.

4. Oltre questi, siedono nella Congregazione per diritto di dignità il Vescovo e il Gonfaloniere del Capo-luogo e ne sono membri onorarj perpetui.

5. Tutti i componenti della Congregazione così di nomina sovrana, come onorarj adempiono l'ufficio loro senza emolumento alcuno.

6. Si adunano appresso il capo della provincia una volta almeno la settimana e più spesso nei casi straordinarj.

7. La scelta de' componenti cade in genere sulle persone più specchiate, dotte e zelanti del bene delle infime classi.

8. Ogni triennio la Congregazione si rinnova di un terzo.

9. Pei due primi trienni gli uscenti sono estratti a sorte. In appresso seguono l'ordine di anzianità.

10. Passato un triennio, ciascuno degli uscenti può venire rieletto.

11. La Congregazione è consultata sopra ogni riforma ed innovazione in qualunque istituto ed opera caritativa della provincia.

È consultata sull'amministrazione ordinaria di essi istituti, e le vengono presentati i bilanci di quelli che sono retti dal Governo e dai suoi delegati.

Può venirle commesso dal Presidente qualche ufficio speciale intorno alla Beneficenza.

Consegna e può raccomandare al Preside i memoriali e i reclami intorno al subbietto medesimo.

La Congregazione nomina il suo segretario e gli assegna un emolumento.

Gli atti di ogni sua tornata sono depositati nella cancelleria del Governo locale, e se ne manda copia al Ministro.

§. VII.

Segretariato.

1. Il Ministro mantiene assidua corrispondenza ufficiale coi Presidi delle provincie e altri rappresentanti del Governo intorno all'opera di beneficenza, e per mezzo de' primi ha relazione pure continua con le congregazioni provinciali di carità.

2. Similmente ha corrispondenza ufficiale coi rettori e direttori di tutti quegli istituti e opere caritative e di educazione popolare, le quali dipendono dal governo o dal governo sono efficacemente soccorse.

3. Carteggia poi per via officiosa e in esercizio dell'azione sua direttiva e morale.

Coi municipj in quanto fondano ed amministrano istituti e opere di beneficenza dipendenti al tutto dal Comune.

Con le private associazioni e coi semplici individui che fondano ed amministrano a conto proprio ed a bene pubblico esse opere ed istituti.

Col Cardinale Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari intorno al buon andamento degli atti ed istituzioni caritative di fondazione ecclesiastica.

Similmente e per la stessa cagione carteggia coi Vescovi ed altri rettori e direttori di quegli atti ed istituzioni.

TERENZIO MAMIANI.

Dopo ciò si discute su quali materie si debbano rivolgere le deliberazioni del Consiglio.

Montanari. — Signori, essendovi nell'ordine del giorno di questa mattina varj argomenti, fra i quali quello della mobilitazione della Guardia Civica, che è in sospenso; io direi di preferir questo, che è della massima importanza.

Voci. — Sì, sì.

Il Presidente. — La Commissione essendo stata incaricata di vedere, di conciliare col Ministero l'articolo che fu letto, il relatore è all'ordine per fare la sua relazione, che ora sentiranno leggere.

Ferrari (legge.) — La Commissione, in seguito del voto espresso dal Consiglio nella sua sessione del giorno 20, si è occupata di esaminare il Regolamento organico per la Guardia Civica del 30 luglio 1847, e crede che quanto è in quella stabilito intorno ai Consigli di revisione, possa applicarsi opportunamente anche ne' casi della mobilitazione, e che non ci sia necessità d'istituire nuovi Consigli di revisione, su lo che ha formulato il seguente articolo di Legge che comprende in uno solo gli articoli 20 e 21 del Regolamento che ora si discute.

Articolo unico da sostituirsi » I Consigli di Revisione già istituiti secondo le norme prescritte dall'articolo 30, titolo II del Regolamento 30 luglio 1847, presso il voto degli ufficiali sanitarj giudicheranno dell'attitudine al servizio, non che de' motivi di esenzione relativi al numero de' figli. »

Il Presidente. — Quelli, che ammettono di sostituire all'articolo 20, e 21 della legge ministeriale quello proposto dalla Commissione e letto in questa Tribuna, si alzino in piedi (*È ammesso*).

(Si leggono gli articoli 22 e 23 i quali, non presentando alcuna difficoltà, si pongono a voti, e sono ammessi. Si legge l'articolo 24.)

Cicognani. — Nò responsabile del fatto: bisognerà dire che debba sostituire in caso di diserzione un altro cambio, ovvero debba marciare.

Voci. — È giusto. Sta bene.

(Posto a voti l'articolo, coll'ammendamento del Deputato Cicognani, è approvato. Successivamente si leggono e si mandano a voti gli articoli 25, 26 e 27, si approvano, senza che abbia luogo alcuna discussione.)

Ferrari relatore espone i motivi della Commissione per la proporzione di un ammendamento quest'articolo; lasciare all'esclusivo arbitrio del capo del Corpo la nomina de' Forieri, sotto-Ufficiali e Sergenti Maggiori il poter dar luogo a molte querele, e doglianze per ingiuste preferenze, avere perciò la Commissione opinato doversi queste nomine attribuire allo Stato Maggiore riunito in Consiglio.

Dopo lungo, e confuso dibattimento si propose un'ammendamento formulato in guisa, che la nomina de' detti bassi ufficiali, e degl'ufficiali, compreso il Capitano, sia fatta dalla Compagnia a maggioranza di voti.

Fabbri. — Convengo, ma però crederei che la maggioranza dovesse essere assoluta.

Voci. — Appoggio, Appoggio.

Bonaparte ha appoggiato vivamente il principio dell'elezione popolare, dicendo esser questa l'unica maniera di far loro acquistare, e conservare stima, e rispetto, avrebbe voluto spingere l'applicazione di questo principio fino all'elezione dei gradi superiori, Colonnelli ecc.; ma credendo, il poter far passar ciò in questa Camera una utopia, si limita a dimandarlo con insistenza almeno pel grado di Capitano, non potendo ammettere dubbio circa i Forieri e Marescialli che il progetto, vorrebbe riservar all'arbitrio! ... E per dare un esempio degl'inconvenienti, che nascono dalla privazione del battesimo popolare, ha citato il municipio Romano ch'egli disse per ciò solo paralizzato, chiamandolo Pseudo-Municipio.

Sturbinetti ha protestato contro l'asserzioni del sig. Bonaparte, mentre le persone componenti il Consiglio Comunale si occupano indefessamente della cosa pubblica, ed hanno rinunciato ai propri affari per promuovere il pubblico bene.

Il Presidente allora ha richiamato all'osservanza del Regolamento il sig. Principe Bonaparte citandone l'Articolo 25.

Bonaparte non ammette averlo conculcato, poichè appunto alla non popolare origine soltanto aveva attribuito la poca efficacia del Municipio, che non possono rimproverargli di aver fatto qui intervenire quegli stessi che fecero intervenire nelle discussioni della Camera il trattato di Campofornio! D'altronde nessun Consigliere Municipale può dolersi della sua reiterata professione di principii, e molto meno possono offendersene quei Consiglieri che avendo l'onore di sedere in questa Camera, hanno anch'essi ricevuto il battesimo dell'elezione popolare.

Bianchini. — De' due sensi che hanno le parole del Principe Bonaparte, nostro collega, mi accordo con lui nel dire che le fatiche durate fin qui dal Municipio Romano avrebbero avuto un successo molto più grande, e sarebbero state compensate da una giusta gratitudine, se a questo onorevole corpo non si opponesse una grave, e per me vitale difficoltà, di non essere stato cioè eletto dal popolo. In questo senso accetto le parole del Deputato Bonaparte.

Torre e Fiorenzi si uniscono al parere per l'ammenda dell'elezione popolare a maggioranza assoluta.

Il Presidente. — Appare essere contrario al regolamento.

Bonaparte. — Questa ragione l'addussi io per combattere la riduzione dell'età ai 18 anni: la Camera non l'ammise: ed ora che è spezzata la diga novica non conviene affatto ricostruirla.

(Il Segretario legge l'ammendamento di Bonaparte).

Manzoni. — Quando si è detto in genere i sotto-ufficiali, e gli ufficiali di compagnie saranno eletti dal corpo: mi pare che basti.

Fiorenzi. — Quegli uffiziali della Civica che hanno avuto veramente onore, hanno rinunciato a tutti i gradi, e marciarono come semplici. Credo che dietro quest'esempio tutti gli uffiziali che amano il servizio, o almeno la disciplina faranno altrettanto.

Sterbini. — Sono stati ben pochi questi tali.

(Si manda a voti l'ammendamento della Commissione che non è ammesso, quindi quello del Deputato Manzoni, che si approva).

(Si legge quindi l'art. 29 ed incomincia appena la discussione su di esso, varii Deputati avvertono che il Consiglio non è più in numero legale per deliberare, per cui il Presidente dichiara sciolta la seduta).

